

Rassegna

Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica una volta al mese in 32 pagine.

NEL REGNO, Anno L. 750. — STATI D'EUROPA, L. 10.00. — Un numero separato Cent. 50. — Arretrato Cent. 60.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri,
e presso gli uffici Postali del Regno.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. XIII.

TRANI-BARI, Agosto 1896.

Num. 4.

SOMMARIO. — Fatti della cronaca cittadina della città di Bitonto verso la metà del secolo passato (*Francesco Carabellese*). — Per l'onomastico della signorina Erminia Bordiga, Direttrice dell'educandato Maria Adelaide (*Adele Restivo*). — Fanciulli abbandonati (*Giovanni Pastina*). — L'Arcangelo Michele, santo popolare dei Longobardi, di *Eberhard Gothein* (traduz. dal tedesco del dott. *G. B. Guarini*) (cont.). — Bugie e pregiudizi (Conferenza di *Alessandro Criscuolo*). — Una dama napoletana del XVI secolo, Isabella Villamarina principessa di Salerno: Documenti (cont.) (*Laura Cosentini*). — CENNI BIBLIOGRAFICI: Autori: Sebastiano Rumor, L. Dugas.

FATTI DELLA CRONACA CITTADINA

DELLA

CITTÀ DI BITONTO

verso la metà del secolo passato

Già da parecchi anni queste città di Puglia come il resto del Napoletano avevano cambiato più volte padrone, dalla Spagna erano passate all'Austria ed a questa le aveva sottratte il figlio di Elisabetta Farnese, l'infante don Carlos, ridonando loro l'indipendenza da tanto tempo perduta e riacquistata appunto in una battaglia combattutasi sotto le mura di Bitonto, cui, vuoi, anche il Cielo avesse preso parte. La vita però di questi municipi non si risollevò così presto dallo stato miserando in cui la secolare servitù spagnuola aveva ridotte; anzi pare che ancora ai di nostri, a distanza di tempo così ragguardevole, e dietro avvenimenti nuovissimi e di grande importanza, se ne sentano i funesti effetti.

Continuò ancora per un pezzo quella vita uniforme, torpida, direi quasi, inconsciente, che era perdurata per tutto il tempo del governo del vicereame, e che fu soltanto interrotta e spezzata dalla Rivoluzione Francese.

Le stesse idee nuove di riforme introdotte nel regno da un principe savio ed avveduto qual'era Carlo III,

e sostenute ed applicate da un ministro ancor più accorto e sagace, qual'era il Tanucci, e da una eletta schiera di filosofi ed economisti, ebbero qui un'azione ed efficacia assai tarda e lenta, sebbene anche la Puglia contasse qualche ingegno propagatore non mediocre delle teorie francesi. Come una grave cappa di piombo incombeva sulla vita di questa popolazione, per rompere la quale faceva d'uopo una scossa violenta ed una spinta rigeneratrice, che l'avessero chiamata a mettersi per una novella via. Poche sono anche le fonti dirette, quali sarebbero cronache scritte da testimoni oculari, a noi pervenute, donde potremmo trarre conoscenza più esatta e circostanziata delle condizioni di vita di questo tempo; qualcuna però ce n'era, come libri di ricordi, in ispecie appartenenti a famiglie nobili, ma o sono andati dispersi, o se pur esistono, assai difficile n'è la visione. Laddove credo, nè mi sembra sia stato da altri avvertito, che maggior partito si potrebbe trarre sul riguardo dai libri parrocchiali delle nostre città, poichè, nel fare una visita agli archivi parrocchiali ed episcopali della nostra provincia, ho potuto esaminare i libri de' nati, de' matrimoni e de' morti, de' quali i più antichi rimontano alla metà del secolo XVI, sebbene se n'incontri qualche frammento ancor più antico. Il lettore ed il ricercatore paziente scorrendo detti libri s'imbatte non di rado in alcuni appunti o notamenti di fatti di cronaca cittadina, di cui il parroco zelante ha voluto tramandare la memoria ai posteri, e che gettano viva luce sulla storia particolare di queste

città. Sono per lo più racconto di fatti che non hanno importanza alcuna per la Storia generale, come a dire morti illustri, esequie, disgrazie, omicidi, carestie, siccità e simili; e talvolta il buon parroco vuol lasciare ricordo perfino di fatti d'indole generale, come guerre, nascimenti e matrimoni regi o imperiali, ma questi secondi sono per noi oggi, assai meglio informati d'un prete di campagna del secolo scorso, di quasi niuna importanza, se non in quanto acquistiamo conoscenza dell'opinione pubblica prevalente o di quella personale d'un uomo singolo di quel tempo. Così in un libro di morti della chiesa cattedrale di Terlizzi, che va dal 1697 al 1750, in fondo al 4.º fascicolo è aggiunto un epitaffio del sacerdote Francesco Paolo Confreda dettato dal chiarissimo letterato e filosofo Antonio Corigliano, socio della reale Accademia delle Scienze e B. L. di Napoli e dell'etrusca di Cortona; e nel libro di morti n. 4, fasc. 2, evvi memoria della santa vita di Francesco Paolo Confreda cantore della cattedral chiesa di Terlizzi e della sua santa morte » scritta dal canonico Laghezza (ac. 65-66), e nel fasc. 1.º è riportata l'iscrizione sul celebre Felice de Paù vescovo di Tropea morto il 1782 (a. c. 61); nel libro de' battezzati n. 6 è riportata copia del privilegio di nobiltà della famiglia di Schettini di Terlizzi tratta dal protocollo del notaio Caputo del 1775 (a. c. 28); nel libro de' morti n. 5 vi ha memoria della morte di Maria Clementina d'Austria, moglie di Francesco Borbone (ac. 59-61), e così via.

Assai più caratteristiche mi sembrano le notizie da me lette in un libro di morti di una delle più antiche parrocchie della città di Bitonto, cioè di S. Pietro de Castro e ne presento qui integralmente qualcuna. Questa volta però s'ha che fare con un parroco piuttosto intelligente, poichè ci fa sapere egli stesso essere professore di ambe le leggi e della sacra Teologia, quindi maggiore attendibilità anetteremo alle notizie da lui consacrate a' posteri. Eccone adunque un saggio nello stesso ordine in cui nel Ms. si ritrovano. « A di 1 agosto 1750 ricordo. Nel largo della Porta Barisana alle ore 21 incirca furono impiccati Francesco di Castro alias *Carne e Caoli* figlio di Mincariello di Castro di Bitonto, Pasquale ed Antonio fratelli di Maienza della terra di Vaiano, provincia di Terra di Lavoro. Il luogo delle forche (*in margine è disegnata a penna la forca*) fu in distanza cinquanta passi dalla Porta Barisana per linea retta alla chiesa di S. Francesco da Paola. Il di loro delitto si fu perchè sbaligliarono e rubarono un vaticale d'oglio, che si portava a caricar oglio in que-

sta città. Ci fu un altro compagno chiamato Angelillo Pagetta, il quale fu liberato dalla forca per essersi fatto testimone del fisco; il delitto fu commesso alla via di Ruvo, dove si dice il pozzo di Calitri, il furto di 7.ti 64. Dopo eseguita la giustizia furono li suddetti tre rei squartati e posti i di loro quarti in più luoghi della medesima via di Ruvo, e due teste poste alla Porta di Ruvo, una però alla Porta del Permino. Molti di questi signori, dignità, canonici e parroci assistettero con gran carità alli giustiziati e tra gli altri ci fui io qui sotto parroco; la confraternità del Purgatorio fu quella che con quella delli Bianchi servi alla tragica e lagrimevole scena (1) ».

Ci par d'assistere a qualcuna delle cene di Tieste o di Atreo a sentire dal buon parroco narrare con tanta semplicità e con tanti particolari un fatto che ci fa rabbrivire. Chi poteva pensare che alla metà del secolo XVIII, quando già fioriva il Beccaria in Italia, si punisse così atrocemente tre sciagurati, spinti forse dal bisogno a rubare, e si prendesse su' loro corpi giustiziati vendetta tanto crudele per rappresaglia, in verità, non giusta: che cosa doveva fare la Rivoluzione Francese per far giustizia di innumeri iniquità accumulate attraverso i secoli?!

« A di 19 giugno 1752 fu dissumato il cadavere della f. m. di monsignore d. Giovanni Barba vescovo di questa città da dentro la cappella della Concezione di basso e fu riposto nel nuovo tumolo di marmo a man destra della porta magistrale della Chiesa, qual funzione fu fatta con gran concorso di popolo e di tutti gli ordini della città così ecclesiastici come secolari, tanto ad assistere alla messa cantata celebrata dall'odierno successore monsignore d. Niccolò Ferri, presente cadavere posto sopra la castellana, quanto nel restante della funzione. In questa occasione è risplenduta dappertutto la pietà del Capitolo di Bitonto e di molti delli sacerdoti e pii cittadini verso il loro defunto pastore, così nelle spese di cera ed altro, come ne' suffragi per la di lui anima. Fu recitata un'orazione funebre in idioma latino dal canonico d. Giovanni Talamo, rettore del Seminario e creatura e paesano del detto monsignore Barba; l'orazione funebre in tempo della morte fu recitata dal celebre oratore P. Fran-

(1) *Liber mortuorum parochialis ecclesiae S. Petri de Castro, abate don Joanne Baptista Priori, eiusdem ecclesiae rectore, ac. 74; va dal 24 luglio 1738 al 31 dicembre 1738. Il Priori si sottoscrive ad ogni notizia che dà.*

vescovo Gherardo de Angelis dell'Ordine de' Minimi napoletano (1). »

« A di 23 giugno 1754 morì di morte repentina Francesca Preziosa alias *Sorecchia*, quondam Bernardino, donna libera e scandalosa senza segni di contrizione e per non aver adempiuto per più anni al precetto pasquale fu, d'ordine di monsignore illustrissimo d. Niccolò Ferri, seppellita fuori la città nel fosso della Porta del Carmine; e ad esempio degli altri fu anche ordinato che la suddetta Preziosa fosse stata tirata da un asino sopra due tavole e trascinata per alcune strade di questa città prima di sotterrarsi. Accaddero per tal novità alcuni rumori e ricorsi alti, ma il tutto fu deciso e determinato come si dirrà appresso (ac. 101).

« Per la causa che la suddetta Francesca Preziosa alias *Sorecchia*..... fu privata di sepoltura ecclesiastica e fu trascinata sopra due tavole tirata da un asino per alcune strade di questa città ed alla fine atterrata fuori le mura della medesima, e precise al fosso dove è situata la seconda torre della città, al cospetto del convento del Carmine, si risvegliò in Bitonto e nelle genti poco timorate un gran bisbiglio e critica contro del vescovo che avea ordinato tali cose; e con varie arti e minaccia sforzarono il Governatore d. Giuseppe Mazza a farne relazione al re, intendendo con ciò inquietare il vescovo, il parroco, il sostituto di detta parrocchia. Ed acciò s'abbia cognizione delle cose accadute, ed ognuno capisca che Iddio è quello che dispone il tutto, il quale per far conoscere alli soverchi rilasciati e scandalosi come debbono essere castigati e puniti ad esempio degli altri; perciò ho voluto qui farne una memoria per regola ed esperienza delle cose del mondo. »

Relazione fatta al re dal governatore (copia).

S. R. M. Signore. Sono nell'obbligo rappresentar alla M. V. come alli 29 del caduto giugno essendo passata all'altra vita Francesca Preziosa alias *Sorecchia*, impenitente e pubblica meritrice, la quale abbenchè nel passato mese di maggio, in occasione si fece dai Gesuiti la missione in questa città, diede pubblici segni di pe-

nitenza con confessarsi ai medesimi, pure caduta nuovamente al peccare morì, e da questo vescovo per mezzo del sacerdote d. Mauro de Michele, sostituto della parrocchia di S. Pietro del Castello, fu fatto il cadavero strascinare legato sopra una tavola da un asino c. r. per alcune strade di questa città e poi fatta atterrare fuori le mura di essa, senza che avessi niente penetrato per darci il zigaro (?). E come che tale procedura diede rincredimento a molti, stimai procedere all'arresto di alcuni bastasi che la portarono ad atterrare nella divisata maniera per mortificarli.

Intanto umilio questo è seguito dalla M. V., acciò si degna darmi gli oracoli come debbo in tal affare continermi, e con profondissima riverenza

Bitonto, il di 7 luglio 1754.

di V. M. umilissimo schiavo Giuseppe Mazza.

Da una tal relazione si sperava da alcuni gran cose contro il vescovo, il quale per far conoscere al mondo che ogni cosa era stata ordinata per volere di Dio, e che il passo da lui dato era ben appoggiato alle leggi della Chiesa e per esempio degli altri avanzò ancor egli relazione alla Maestà del Principe, precedente una esatta informatione della vita e costumi della disgraziata donna e con deposizioni validissime di testimoni degni di fede, e precise del medico signor Carlo Raimondi, come la medesima se ne morì impenitente senza aversi voluto confessare per suasion del medico e di altri conoscenti della donna, lusingandosi dover vivere e non poter morire. A vista della relazione così del governatore come del vescovo, fu dal re risoluto del tenor che siegue.

Dalla relazione di V. S. in data dei sette del passato luglio è rimasto informato il re di quanto da costesso vescovo autoritativamente fu operato sull'infelice cadavero di Francesca Preziosa morta impenitente, in sequela di che m'ha ordinato S. Maestà di rescrivere da V. S. di scarcerare quei facchini, che trascinarono prima il cadavero e poi seppellironlo fuori delle mura, e di riservatamente nel real nome infirmare a codesto prelado che ne' casi futuri, quando addiverranno di alcuni, che morissero impenitenti si debba egli contenere ne' più assoluti termini prescritti da' sagri rituali con non far ammettere a sepoltura ecclesiastica i cadaveri de' manifesti pubblici peccatori morti affatto impenitenti. E che qualora a tenore degli altri e per pubblica utilità stimerà egli convenevole usare qualche pubblica esteriore autoritativa dimostranza sopra tali cadaveri (la quale per altro S. M. non disapprova in opportuna

(1) Ibidem, ac. 88. b. p. 70 t. s'era già data la notizia della morte del suddetto vescovo avvenuta il 15 dicembre 1749, dicendosi ancora qualche cosa intorno alla sua vita. Un'altra morte illustre è notata ac. 21 t. a di 12 dicembre 1742 in persona del nobile Francesco de Rubeis, ultimo di questa famiglia.

occasione) se la debba intendere col governatore pro tempore, il quale potrà poi darli il braccio laicale circa la maniera obbrobriosa di seppellire tali cadaveri fuori di chiesa. Napoli il dì 24 agosto 1754 il Marchese Brancone. Signore governatore di Bitonto.

« La copia legale di tal dispaccio si conserva da me parroco nelli libri e scritture di essa parrochial chiesa al volume. E così fu terminata una tal pendenza con sommo onore del vescovo e del parroco e con sommo scorno di quei che si erano adoptrati contro le procedure del vescovo » (a c. 103).

Qualcuno si rammenterà che in quel tempo era re Carlo III di Borbone e suo ministro Bernardo Tanucci, ambedue fieri sostenitori dell'autorità laica di fronte a quella ecclesiastica, e che era questo il momento in cui venivan fuori le loro riforme, con le quali appunto si metteva non solo un freno alle grandi pretese della Curia di Roma sul reame di Napoli, ma si restringevano ancora di molto i privilegi del clero e degli ordini religiosi nel regno, nonchè la potenza de' vescovi, i quali con i Fori ecclesiastici e con le altre franchigie di cui godevano vi spadroneggiavano addirittura. Laonde non saprà metter d'accordo questi suoi ricordi col racconto del fatto verificatosi a Bitonto; ma non c'è da meravigliarsi più che tanto di questa specie di contraddizione, e soltanto, se c'è cosa che può destar meraviglia, è degno di nota il ritrovarvi un piccol numero di miscredenti o volterriani, cui non piacque il provvedimento preso dal vescovo riguardo il cadavere dell'infelice Preziosa. Ho avuto già occasione d'osservare come tali rappresaglie crudeli e ad un tempo stupide contro i corpi di uomini sciagurati e derelitti caratterizzano i tempi e sono segni preannunzianti quelle che verranno in seguito dalla parte contraria. In verità non si comprende come in risposta alla relazione breve e chiara del governatore Massa e a quella lunga per la descrizione e grave per le testimonianze addotte scritta dal vescovo, si sia creduto dal governo centrale di rispondere con la lettera laconica e sibillina su riferita. Credo però si dia troppa importanza al fatto delle riforme che il Tanucci voleva introdurre nel regno, nel senso cioè che avessero pronta e sincera esecuzione; laddove io penso che non solo esse penetravano assai lentamente nel paese, ma anche gli stessi ufficiali che dovevano mandarle ad esecuzione, appartenendo alla vecchia generazione e non essendone essi stessi convinti, non si curavan più che tanto di farle rettamente applicare, e di vero quel marchese Brancone, firmatario della lettera in nome del re, aveva

già partecipato al governo vicereale, che ancor durava nelle prime diecine d'anni dello stesso secolo (1).

Del resto la lettera del governo, a guardarla ben bene, sembrami si sia reso esatto conto della condizione delle cose e degli animi a Bitonto, ed ha voluto come dare un colpo al cerchio ed uno alla botte, avendo specialmente di mira che l'autorità ecclesiastica non prendesse più in avvenire l'iniziativa in cose di simil genere, ma si mettesse prima d'accordo con l'autorità laica. E invero qualche anno più tardi essendosi verificato un caso analogo al precedente, si cercò d'accomodare il tutto, dandogli anche sepoltura ecclesiastica: eccolo.

« A dì 16 gennaio 1757 morì Francesco di Ruvo, quondam Tommaso, di morte violenta, in casa d'una donna con cui ci era in concubinato, perchè la voleva per sposa, senza aver adempiuto in quest'anno al precetto pasquale nella sua parrocchia di S. Egidio; ma perchè prima di morire diede alcuni segni di penitenza, perciò da monsignore illustrissimo fu ammesso alla sepoltura ecclesiastica doppo essersi ben considerato il fatto con essersi preso diligente esame e fu sepolto gratis nella cattedrale » (n. 1136).

Ecco un ultimo ricordo del parroco Priori un po' più lungo e forse più importante degli altri, e poi basterà: porta il titolo *Avvertimento alli Posterì*.

« Non posso fare ammeno col presente racconto di dimostrare alli posterì le gran disgazie e miserabili avvenimenti accaduti negli anni passati e principalmente in questo corrente anno 1759 per causa de' nostri peccati, avendoci tirati l'ira di Dio sopra di noi. Non intendo qui far parola della mai udita gelata che avvenne nell'anno 1747 nel mese di marzo per cui si vidde quasi uscito il fuoco dall'inferno ed aver bruciato quasi tutta la Puglia, cosa non mai da supporsi in luoghi così caldi e dominati dal mare: fece tanto di danno che non sarà mai riparabile per lo stabile dell'ulive et altri frutti siccome abbiamo osservato all'esperienza; e quantunque nell'anno appresso ci fu una abbonatissima cazada (2), perchè piovette in tutti i mesi dell'anno, pure ciò servì maggiormente a render secco lo stabile. Non dico della neve così eccessiva accaduta nell'anno 1757, che

(1) In una sentenza del Tribunale di Napoli in data del 2 aprile 1710 è firmato Giovanni Brancone segretario; ac. 29, lib. 6, Battezz. di Terlizzi.

(2) Cacciata, fioritura, produzione. Non mette conto però che io spieghi qualche altra parola dialettale sfuggita al Priori nel seguito del suo discorso.

cominciò dal giorno dell'Epifania del Signore e replicata in abbondanza più volte durò due mesi continovi, e fu in tanta abbondanza e fu accompagnata da gelate così crudeli che oltre aver dato un fiero crollo alla campagna, rovinò le case, astrichi, animali d'ogni sorta ed altro per tutta la Puglia. E chi lo crederebbe che erano così spessi e duri i monticelli della neve gelata e densa e come un marmo, tanto vero per tal inaspettato flagello e per placare l'ira di Dio fu necessario esporsi il santissimo Sacramento nella cattedrale e fare altre orazioni pubbliche e private, urgendo per anche il bisogno evidente delli poveri, per sollievo de' quali si vidde in campo la pietà e carità de' signori Cavalieri principalmente de' Nobili, ecclesiastici, confraternite e d'ogni benestante a sovvenirli; e da ogni pietoso cittadino si fece a gara a pro' de' poveri.

« Dopo tali disgrazie si sono veduti in campo de' sorici, che per tre anni continovi hanno cagionato duro flagello alle campagne, ed insieme comparvero ancora de' bruchi in tanta quantità che non può spiegarlo lingua umana, che per lo spazio di tre anni l'anno si fieramente devastato la Provincia con danneggiare gli alberi, i seminati e l'erbe medesime che non può calcolarsene il danno e non sappiamo neppure che ne sarà nel corrente 1760 di tali castighi di Dio, che sempre ce ne liberi per sua misericordia, poichè si è veduto che per tali disgrazie ne sia provenuta la presente carestia.

« Questo corrente anno 1759 è stato così colmo di miserevoli avvenimenti, che ha rinchiuso in sé tutti quelli che non avrebbero potuto né pensarsi né immaginarsi da mente umana. Egli è stato secco fin da principio dell'inverno, locchè unitamente co' sorici àve accagionato grandissimo danno alli seminati, biade e legumi. Con tal occasione le fave, che sono il buon principio della ricolta, sono fallite perchè cresciute senz'acqua e tormentate da venti caldi, locchè anche è avvenuto alle biade. Su questo andare anche è fallita la ricolta del grano, parte perchè i seminati si erano allaccati per li sorici, parte perchè non hanno avuto acque a tempo proprio e parte finalmente perchè devastati dalli bruchi, che hanno dato l'ultimo crollo alla ricolta. La stessa disgrazia è accaduta in Altamura e Gravina, in dove nel mese di aprile più che in ogni altro luogo vi fu una fierissima gelata. Stante le cose suddette e perchè per tre anni antecedenti le cose sono molto mancate ed i campi non hanno corrisposto secondo il solito, perciò n'è provenuta questa gran penuria di viveri e di robe, che noi per li peccati nostri così fieramente

proviamo, poichè il grano dal prezzo di 13 e 14 carlini è arrivato a quello di 22, 24 e 25; le fave a prezzo alteratissimo ed alla misurella, a carlini 19 e grana 4, che vuol dire a grana 4 la misurella; li ceci ed altri legumi a prezzo alteratissimo, li faggioli a carlini 18, l'orzo a carlini 10. E pure sarebbe poco male se le robe si trovassero con la viltà, e con esse il denaro ed il traffico come negli anni passati; e per tal penuria e carestia ognuno può pensare come si patisce in tempi sì calamitosi, e come più di tutti patiscono i poveri che non ponno trovare una limosina, e molti ne muoiono per la fame e per la debolezza, e può dirsi con ingenuità che in quest'anno sono tutti poveri, a riserba di pochi. E bisogna pur confessare che in questo medesimo anno è venuto meno per volontà di Dio in ogni genere di frutti, l'ulive sono state assai poche e per tutto dicembre si sono finite di raccogliersi, il vino in così poca quantità e gli altri frutti in scarsissima quantità; ancora tanto vero che li poveri hanno voluto a dar di piglio al pane e alli legumi fin da principio, essendo tutto ciò provenuto maggiormente dalla gran siccità, per cui si sono fatte delle molte processioni di penitenze, preghiere ed esposizioni del Venerabile per tutte le chiese, acciò il Signore ci avesse provveduti dell'acqua, perchè per più mesi ha mancato per bere non solo agli uomini, ma anche agli animali, i quali oltre di non aversi potuto rinfrescare all'erbe nell'autunno, si sono maggiormente avviliti per le male e corrotte acque che hanno bevuto (1), e per tal mancanza molti degli animali troini e cavallini ne sono morti e ne muoiono alla giornata; e se ve saranno delle nevi e delli freddi eccessivi, sarà l'ultima ruina e degli uomini e degli animali per la loro fiacchezza. Si è veduto e si vede ancora in quest'anno venire de' grani dalla Sicilia e da Levante, di cui se ne sono provvedute le città marittime e continova a venirne de' bastimenti alla giornata. Di que-

(1) Noto altro esempio di grandissima siccità verificatasi in queste parti circa un secolo avanti. « Haec memoranda posteris relinquo, quod in anno iubilaei 1625 in hac civitate Bitonti non pluit fere menses quindecim, et tota civitas aurit aquam ex fontibus Matinae et Sancti Spiritus, et hodie que est dies undecimus (*novembris*) et celebratur festum sancti Martini, cuncti pauperes aquae periunt et hydria aquae communiter venditur grana duo et plus; et si Deus in tantis nos non succurret periculis, absque dubio sitiendo et exuriendo cuncti diem eorum claudebunt extremum »: tergo ultima carta d'un libro Ms. di matrimoni, nati e morti de' secoli XVI e XVII della Chiesa cattedrale di Bitonto.

sto vantaggio non se ne profitta niente in queste città mediterranee (1), anzi una tal scarsezza serve per maggiormente aggravarsi li poveri, perchè sul pretesto della scarsezza ogni avaro fa il prezzo come vuole e come meglio li viene in acconcio caricandone la povertà. Sebbene questa nostra città abbia ottenuto una liberazione di duemila ducati dalla regia Camera della Summaria presi dalle franchigie abolite, si è fatta dal sindaco odierno D. Domenico Germano prima una tassa *inter cives*, oltre delle tari 800 che si maneggiano dal sindaco per l'annona, pure per fortuna speciale di questa città si mangia il pane più caro e di mala qualità di tutte l'altre città e luoghi convicini, cioè a grana dieci e cavalli 4 la scanata, che non può veramente inghiottirsi, panizzandosi il grano a carlini 24 ed una cinquina il tomolo (?), non ostante qui il macinato vada più mercato di quasi tutti gl'altri luoghi della Provincia. Pure Dio *dat flivem sicut lanam et dat escam esurientibus* con le foglie che sono riuscite in buona quantità per l'ultime acque già prima seccate, col grano d'India che portano i vaticali dalli confini di Napoli, e che li poveri se lo fanno in molte maniere, per cibarsi colle pistazze, foglie di campagna etcetera. Insomma s'aiutano colla gratia del Signore come meglio ponno, e ricevono con misericordia da Dio quel nutrimento che se li dà dalla cura e pietà degli uomini del mondo, ma il maggiore aiuto che dà il Signore a questa città è stato il grano d'India, e se ciò non ci fosse stato il grano sarebbe giunto al prezzo di carlini trenta e più.

« Ha gastigato e gastiga ancora Dio gli uomini della terra con guerre inenarrabili, che dura da 4 in 5 anni e con tanta desolazione dei popoli e paesi, che daranno molto che dire alle storie vegnenti, che sono state promosse da Friderico re di Prussia con somma ingiustizia e senza causa veruna contra la Sassonia, Austria e paesi ereditari della regina d'Ungheria e Boemia ed imperatrice Maria Teresa d'Austria, figlia di Carlo VI

(1) Non s'intende bene qual significato dia il Priori alla parola *mediterraneo*, se di marittimo o di interno, essendo a tutti noto che Bitonto dista dal mare sei miglia incirca e che il suo porto naturale è Santo Spirito. È bensì vero che quest'ultimo era un porto nel Medio Evo, poichè un diploma de' re Ludovico e Giovanna da Napoli 15 giugno 1358 all'Università di Bitonto concedeva che i vascelli vi approdavano fossero esenti da ogni pagamento doganale (*Libro rosso*, ac. 97); ma dubito vi approdassero ancora bastimenti nella seconda metà del secolo scorso.

imperatore, da li Inglesi confederati di Prussia contro la Francia nell'Indie e dal duca d'Annover come elettore dell'Imperio, al presente re della Gran Brettagna, dal principe d'Assia, principe di Brunswich ed altri principi contro la detta Francia e regina d'Ungheria. Le truppe dell'Imperio, la Czara di Moscovia ossia imperatrice della Russia ausiliatrici della casa d'Austria, che perciò si vede una gran confusione ed ostinazione di guerra mai intesa al mondo, e Dio sa quando finirà; ma si spera fra breve la pace, perchè si sono cominciati i trattati.

« In quest'anno si è partito il nostro re Carlo nel mese d'ottobre per la Spagna ad impossessarsi di quella gran monarchia, come a lui dovuta per morte del re Ferdinando suo fratello, e nel regno nostro è rimasto per re Ferdinando suo terzogenito in età di nove anni sotto una reggenza di prudenti e saggi signori e sperimentati ministri, avendo il re fatta la rinuncia dell'una e l'altra Sicilia al figlio prima di partirsi, che Dio sempre felicità e doni la sapienza di Salomone.

« In quest'anno ancora sono accaduti dei gran torbidi e delle congiure ancora nel regno di Portogallo, poichè attentarono in Lisbona d'ammazzare il re, avendoli tirate delle fucilate, mentre andava in carrozza, lo ferirono al braccio ma non morì; per il che si sono fatte giustizie assai rigorose contro dei congiurati e precise contro di alcuni magnati. Per tal causa sono stati catturati alcuni Gesuiti di primo ranco, come partecipi o consultori in tal esecrando attentato, essendosi fatti delli processi strepitosi contro dei congiurati e dei gesuiti medesimi, i quali per quanto si dice con qualche fondamento sieno stati convinti e ben custoditi, anzi i principali giustiziati per ordine del re e suo consiglio, gli altri tutti sono stati discacciati dal regno di Portogallo ed inviati con cautela sopra navi sono giunti in Roma e la Compagnia, il Papa gli hanno dato luoghi proporzionati dove riesideranno. Questo è stato un caso assai lagrimevole ed inaspettato, e Dio sa come sieno andate le cose, ed egli sia che possa colla sua onnipotente mano rimediare a tutti li disturbi che succedono nella Chiesa santa. Bisogna dire che questo corrente anno 1759 con pochi altri antecedenti è stato assai critico e pieno di miserie, che Dio ci liberi in appresso per sua misericordia da ogni male. Così sia » (dopo il numero di morti 1338).

A proposito dell'ultimo fatto narrato dal nostro parroco mi piace rammentar qui come confronto un brano famoso di una lettera di re Giuseppe I a papa Clemente XIII sui Gesuiti: « Non è con me, dice il re

Portoghese, che altri deve prendersela, se un ordine di religiosi ha per oggetto la conquista del mondo, per sistema l'assassinio dei Sovrani e la sedizione dei popoli, e se nella Corte medesima di Vostra Santità esso ha stabilito il centro del suo governo, per ivi macchinare un disegno odioso, e tendermi lacci fin dentro il mio palazzo. Non è da parte mia che provengono tante trame e insidie, col mezzo delle quali, malgrado la giustizia e la tenerezza dei vostri sentimenti si religiosi, i capi di questa congiura abominevole hanno trovato ancora fino a questo giorno, alla Corte medesima di Vostra Santità, una protezione scandalosa ed un concorso perfido, per mezzo dei quali hanno essi incominciato e continuano ancora a turbare la pace pubblica del mio regno e degli Stati soggetti alla mia dominazione, non solamente con i loro atti ma ancora con i loro scritti, pubblicati in tutta Europa, con scandolo universale » (1).

Il nostro annotatore ci ha dato adunque notizie interessanti su fenomeni fisici, meteorologici e biologici, pur attribuendone sempre la cagione ai peccati degli uomini e all'ira di Dio, alla stessa guisa dei Villani, Stefani, Della Tosa e degli altri cronisti del dugento e trecento. Ha aggiunto poi notizie piuttosto esatte su avvenimenti europei di prim'ordine a lui contemporanei: i giornali veri e propri eran nati appunto in sul principio del secolo o in sullo scorcio del secolo precedente in Olanda col nome di *Mercurio* per aiutare il gran lavoro diplomatico che si faceva attorno alla successione al trono di Spagna, ed assunsero nondimeno ben presto una gran divulgazione, in modo che si avevano notizie relativamente fresche di ciò, che avveniva in Europa, in un paese di provincia come Bitonto, lontano anche dalla capitale.

Scorrendo adunque i libri parrocchiali delle chiese bitontine, come anche quelli di altre città di Puglia, si riesce a sapere qualche cosa intorno alla vita e alla storia di queste popolazioni. Maggior profitto si caverebbe, nè credo sia stato fatto da alcuno, se si volesse fare uno spoglio ne' *Libri conclusionum* o de' così detti Parlamenti di queste città, ne' quali si registrano in verbale le deliberazioni consiliari delle Università; anzi è questa una delle poche fonti storiche, cui possiamo attingere in tutto il tempo del governo

dei Vicerè, poichè appunto i libri di conclusioni rimontano quasi tutti alla seconda metà del sec. XVI. Uno soltanto, che io mi sappia, risale alla prima metà ed appartiene al 1514 dell'Università di Barletta, codice importantissimo da me già studiato all'Archivio notarile di Trani, dove per fortuna o per caso si conserva; sebbene anche prima del 1514 ci rimangono tracce evidenti, negli Statuti di Barletta del secolo XV, di deliberazioni parlamentari. Se non che in parecchie di queste città, siccome ho potuto io stesso osservare, per trovar libri di conclusioni bisogna venire assai più vicino a noi, al secolo XVII, al XVIII, talora anche agli ultimi anni di questo secolo, per la solita ragione che portano avanti, che cioè nella rivoluzione del 1799 si bruciarono gli archivî comunali; e questa lacuna dove più, dove meno profonda ho dovuto constatare a Terlizzi, a Trani, a Barletta stessa, a Canosa, ad Andria. In ogni modo vi sono delle città che conservano, anch'esse però non senza lacune specialmente in sul principio, libri di conclusioni dell'Università negli archivî municipali dalla metà del secolo XVI in poi, come Molfetta, Bitonto, Bari, Monopoli; ed in questi libri potrebbesi operare con successo lo spoglio storico, cui accennavo. La più parte delle deliberazioni son prese, presente il governatore spagnuolo, per dare il soldo a milizie mercenarie, acquistare munizioni e vettovaglie, restaurare fortezze smantellate, sebbene dal 1559 al 1700 non ci furono guerre di sorta in questa provincia, metter su qualche nuovo balzello, prendere misure sanitarie contro la peste, che spesso e volentieri ci visitava, talvolta anche assoldare un maestro di retorica o di umanità o un predicatore per la quaresima. Del resto chi s'applicasse a compiere questo lavoro da me indicato non dovrebbe trascurare i libri di conclusioni dei Capitoli delle chiese, che cominciano anch'essi dalla metà del secolo XVI e nei quali si trovano raccolte le deliberazioni prese dal Capitolo non solo intorno a cose ecclesiastiche, ma anche intorno ad affari civili riguardanti talvolta tutto il popolo della città; nè dovrebbe porre in non cale i libri delle Visite dei Vescovi, i più antichi fra i quali rimontano anch'essi allo stesso tempo.

Io penso che se per ognuna delle città di Puglia uno studioso di buona volontà ed amante delle patrie memorie conducesse a termine una ricerca tale, da me semplicemente accennata, si renderebbe un grande servizio alla Storia moderna di questa regione.

(1) BERTOLINI, *Clemente XIV e la soppressione dei Gesuiti in Nuova Antologia*, 1886, ser. III, vol. VI, citato da CARLO CARASAI in un articolo *Le corporazioni religiose in Nuova Antologia*, 1 agosto 1896 a p. 449.

Per l'onomastico della Signora **ERMINIA BORDIGA**

Direttrice dell'Educatario Maria Adelaide

Cadono le rose sul tuo grembo a cento
 Odrose e gioconde
 E tu le guardi lieta e ti scintilla
 Di dolci raggi la pupilla nera...
 Di brune teste e bionde
 Una festosa folla
 Ti circonda ondeggiando
 E ad uno ad uno gli amorosi baci
 D'affetto ti sussurrano...
 Tacita ascolta: queta un'armonia
 Per te s'inalza e tremano le note
 D'intima tenerezza
 Ed il tuo cor pur trema
 Pago d'amor, di baci e di dolcezza!

Tacita ascolta: fra i sorrisi e i fiori,
 Ma di', fra quelle rose che ti cadder
 Ai piedi e sulla vosta,
 Di', non vedesti un fiore
 Men gaio e dalla tinta più modesta,
 Ma olezzante fra tutti?
 Di', fra quei baci lieti e risonanti
 Tu non ne udisti alcuno
 Che in mezzo alla lietezza
 Avea una nube lieve di tristezza?

Tacita ascolta: e nel festoso canto
 Che per te inneggia, tu non odi il trillo
 Di una nota che piange?
 Odi fra tante voci spensierate
 Una commossa e grave che ti dice:
 « O madre nostra, ancor ne benedici
 « L'ultima volta ne la festa lieta,
 « E grato, fra i ricordi
 « Di questo giorno, serba il nostro, o buona! »

Oh, se fra un anno le appassite foglie
 Troverai di quel fiore,
 Dolce profumo ancor ti manderanno,
 E, se acchinato il capo
 Su' suoi petali gialli ascolterai,
 Eco lontana udrai
 Di lunghi baci e d'amoroso canto,
 E col sommesso ritmo lor le note
 Ripeteranno allora
 Queste parole tremule di pianto:
 « Madre, ci benedici ancora!... »

Palermo, 8 agosto.

ADELE RESTIVO
allieva dell'ultimo anno.

FANCIULLI ABBANDONATI

Questo è il titolo di un libro, che il cav. Lino Ferriani, Procuratore del Re a Como, ha pubblicato testè e messo in vendita a beneficio degli Istituti pei figli della Provvidenza di Milano. Io non ho ancora letto il libro, perchè non l'ho potuto ancora avere fra le mani, ma ho letta la prefazione scritta dallo stesso autore in forma di lettera, dedicata a Don Carlo San Martino, Direttore degl'Istituti pei figli della Provvidenza di Milano, e pubblicata nell'ultimo numero del giornale *Il Salento* diretto dall'amico Domenico Millelli.

È da lungo tempo che io seguo con una specie d'intima tenerezza i nobili sforzi, che in ogni parte d'Italia si compiono per alleviare e migliorare le gravi condizioni dell'infanzia abbandonata. Non può esservi persona, dotata di una certa educazione morale, la quale non senta il bisogno di appassionarsi, di palpitare, di affaticarsi a sollevare in un modo qualsiasi i dolori e gli strazi di una numerosa falange di bambini affamati, destinati più tardi a riempire gli ospedali, le carceri, le case di correzione.

Il problema è di sua natura complesso, e va risolto sotto parecchi rapporti, giuridico, sociale, etico, ma soprattutto affascina ogni anima sensibile. I bambini per la tenerezza della loro età, per la debolezza del loro organismo, per la man-

canza di mezzi atti ad esprimere le loro sofferenze attirano le cure e la pietà di coloro, che non riguardano la vita come un semplice pellegrinaggio di piacere attraverso questo mondo, dove la selva dei dolori e delle miserie umane è più folta e più nera di tutte le notti.

E mentre in ogni parte d'Italia sorgono istituzioni, stabilimenti, opere pie, dormitorii, asili, tutti dovuti all'opera filantropica della carità cittadina, è doloroso d'altra parte vedere come nelle nostre provincie meridionali non una voce sia sorta a chiamare a raccolta tutti gli spiriti buoni, non un tentativo si sia fatto per venire in sollievo dell'intera classe dei piccoli sofferenti.

E leggendo ora l'annuncio di questo libro del cav. Ferriani, un magistrato dotto ed un elegante cultore della letteratura, mi son sovvenuto di un altro magistrato, la cui opera, ad onor del vero, sento il dovere di qui ricordare.

L'altro magistrato è il comm. Giuseppe De Marinis, ora Procuratore Generale presso la Corte d'appello di Firenze. Egli, nella squisita delicatezza della sua anima, si è occupato del grave problema, che tocca le condizioni dei minorenni, sforniti di patria potestà, e trovò una soluzione, che a me parve ottima, inquantochè con la istituzione di una società di patronato egli intendeva colmare una lacuna della nostra legislazione, e intendeva che alcune disposizioni contenute nel nostro Codice civile, riguardanti la patria potestà e la tutela, non restassero, come ora avviene, lettera morta.

I tentativi compiuti dal De Marinis per l'attuazione del suo progetto son rimasti allo stato di tentativi, nè qui giova indagarne le cause; giova però ricordare che l'egregio uomo nulla tralasciò per vedere attuato il suo progetto e che, se non vi riuscì, certo ciò non avvenne per la scarsezza del suo buon volere e della sua fede.

Un altro magistrato si occupa ora della stessa importantissima questione, e, mentre compie un'opera buona, consacrando il ricavato della vendita del suo libro in pro dei figli della Provvidenza, reca un contributo di scienza e di arte allo studio del grave problema. Dalla lettera-prefazione scritta dal Ferriani già s'intuisce come debba riuscire interessante il suo libro. Il Ferriani ha studiato e raccolto un materiale riflettente oltre 2000 criminali precoci e 232 fanciulli seviziati, e fra questi moltissimi tipi di piccoli criminali ha scelto alcuni più interessanti e li ha riuniti in un volume. Per dare poi al volume la maggior diffusione e far quindi il vantaggio dei piccoli sven-

turati, ha dato alle sue aride ed oggettive ricerche la forma della novella.

La prefazione scritta dal Ferriani rivela nel suo autore tale bontà di anima e d'intendimenti, tanta serietà di studio e di ricerca, tale squisito senso di arte letteraria, che io non saprei fare cosa migliore che offrirli integralmente ai lettori della *Rassegna*:

“ Mio caro Signore,

“ Poco tempo fa, inviandomi il di Lei bellissimo volume *Salviamo il fanciullo!*, in cui vibra tutto il di Lei cuore umanitario fortificato da una mente elettissima, Ella ebbe la squisita cortesia di scrivermi che nel dettarlo s'era ispirato ai miei due ultimi libri *Madri snaturate*, *Minorenni delinquenti*. La cortesia mi commosse e — perchè non dirlo? — accarezzò dolcemente il mio amor proprio di scrittore, perchè da Lei, autorevole e filantropo a fatti, venivo incoraggiato nella campagna *pro infanzia* che da anni combatto e cui dedico il meglio del mio cuore, del mio intelletto onde salvare dall'infamia, dal vizio, dalla miseria corrompitrice tante migliaia di poveri fanciulli. E — lo creda — se que' miei libri ebbero dalla stampa italiana e straniera accoglienza unanime, festosa, ne fui lieto proprio per quelli, la cui causa santa difendo, perchè spero che qualche cosa di utile si compia. Prima del codice penale che condanna, deve imperare il codice dell'amore che *previene il male*. La criminalità precoce cresce ogni dì, e che si fa in Italia per prevenirla? Poco o nulla. Ah! la si combatte a colpi di codice penale: cruda ironia! Non è molto, il mio valoroso amico Scipio Sighele scriveva: “ Il giudice della nostra società rassomiglia al chirurgo, che taglia l'organo ammalato e già dichiarato incurabile. Per risanare l'ambiente — come suol dirsi — occorrono i medici e gl'igienisti avveduti che sappiano impedire lo sviluppo del male. „ (*Mondo criminale*, edit. Omodei Zorini, Milano, 1895, p. 111). Io sono un povero medico — specie di fronte a Lei che può mostrarmi molti malati guariti — ma il po' di scienza di cui dispongo — studiando sui libri e sul *vivo* le miserie morali e fisiche dei fanciulli fatalmente destinati a popolare carceri, ospedali, cimiteri, — l'offro di cuore per impedire che il male dilaghi oltre, per scuotere gli apatisti e eccitare gli uomini di “ buona volontà „ a raccogliersi sotto quella gloriosa bandiera cristiana, che fu la prima a essere inalberata quale simbolo di redenzione dell'infanzia infelice.

“ Ciò premesso e nell'intento di dimostrare l'affettuosa gratitudine che a Lei mi lega, ho pensato che in niun modo migliore poteva farlo, se non coll'occuparmi di coloro ch'Ella protegge, ama, dirige con tanto intelletto d'amore, e cioè scrivendo qualche cosa che a loro profitto si devolve. Questo mi sorride, questo anima il mio libro cui certo farà buon viso la di Lei cara Milano, che nel libro d'oro della beneficenza italiana ha pagine splendide di carità evangelica.

“ E che cosa ho scritto?

“ È doveroso lo spieghi a Lei e al Lettore, brevemente.

“ Com'Ella sa, io ho con pazienza raccolto e studiato, caso per caso, un ricco materiale riflettente oltre 2000 criminali precoci e 232 fanciulli seviziati. Or bene, pensai che per dedicare un volumetto a Lei e rendermi utile ai di Lei Istituti non dovevo uscire dall'ordine degli studi fatti e che fo e anzi per armonizzare cogli intendimenti, che hanno tanto nobilmente conquiso tutta la di Lei operosità, dovevo impormi l'argomento de' *Fanciulli abbandonati*. Così ho frugato nel mio materiale e — pur troppo — mi fu facile estrarre quanto mi occorreva e tanto più che sto di nuovo coordinandolo, per preparare un volume dal titolo appunto: *Tipi di criminali precoci*.

“ O voi tutti, che, col sorriso sulle labbra e la gaiezza nel cuore v'assidete al giocondo banchetto della vita e ne gustate le gioie, pensate mai alla triste condizione del *fanciullo abbandonato*? Non udiste mai i suoi lamenti, non vi faceste mai raccontare la sua storia, non vedeste mai le sue lagrime scorrere roventi sulle sue guancie precocemente appassite?... Non vi addentraste mai nella profondità del suo cuore per indagarne le angosce, le torture, gli strazi?... „ Questo Ella chiede nel “ *Salviamo il Fanciullo* „ (p. 20) con accento melanconico, ma, badi, la risposta potrebbe essere ancora più melanconica, poichè sovente molte persone non hanno difficoltà ad aprire il loro portamonete, ma tengono il cuore chiuso, proprio come quelle signore di cui parla Neera, alle quali sorride una festa di beneficenza perchè concede loro di sfoggiare un vestito elegante e sorge così quello che Nitti chiama *charity sport* non davvero contemplato nel codice della vera filantropia. Donde un dovere imperioso in quanti s'interessano dell'infanzia infelice — e specie in coloro che per ragioni di professione, di ministero sono più in grado di studiarla — d'illustrare quelle pagine che rispecchiano la vita, le miserie, le sozzure, le lagrime de' fanciulli abbandonati, onde agli al-

tri ne riesca più facile la lettura e possa, almeno qualche volta, non giungere tardiva la mano soccorritrice, il provvedimento salutare.

“ Ho scelto, adunque, tra i molti, alcuni tipi caratteristici, che presento al lettore quali protagonisti di queste *Storie tristi*. Per ragioni facili a comprendersi e che concernono lo scopo determinato di questa pubblicazione io, pur serbandomi — com'è mio costume — fedele alla verità — senza cui ogni studio sperimentale, ogni indagine psicologica sono irrisorì — trascurai certi dettagli turpi, osceni, che tuttavia fanno parte del quadro e che qui non è strettamente necessario di lumeggiare.

“ Sempre in omaggio alla verità mi sono astenuto da ogni compiacenza artistico-letteraria e specialmente da tutto quanto possa suonare vuoto rettoricum. Lasciamo, per carità, l'accademia a coloro, che contemplan le miserie umane standosene comodamente sdraiati su di una *dormeuse!* Una sola licenza mi sono preso, quella di dare a queste “ *storie tristi* „ una forma narrativa, come s'usa per le novelle, onde meno noiosa ne torni la lettura al lettore cortese, e se per caso in esse apparirà un sentimento artistico non io ne avrò merito, ma quella verità alta, serena, cui attinge il suo vigore l'arte umana: arte umana che colla sua semplicità dolcemente s'insinua ne' cuori, commuove ed invita a egregie cose: arte umana che però trionfa nelle pagine *La maestrina degli operai* del De Amicis e di *Piccoli schiavi bianchi* dell'Errico. Ora, badi bene, mio caro signor Don Carlo, che io non fo professione di letterato, nè intendo dettar precetti artistici, — no, simili peccati di vanità non mi turbano l'intelletto; ma dico che l'arte per conquistare i *cuori* dev'essere vera, quindi semplice e d'ogni artificiosità accademica nemica, e che avendo seguito questa massima nutro fiducia d'avere se non raggiunto l'intendimento che mi mosse, almeno d'essermici avvicinato.

“ La lettera è ormai troppo lunga (è vero che serve anche di prefazione.... la quale cosa può anche costituire... un'aggravante) e io mi affretto a chiuderla.

“ Voglia intanto accettare colla benevolenza abituale la *dedica* e sia mio *complice* (e so che lo sarà di gran cuore) nel desiderio che questo volume abbia fortuna.... questo volume che aspira ad esser letto e... soprattutto comprato. Ma anche “ *letto* „ e non certo per vanità d'autore, ma perchè non basta compiere un atto filantropico collo sborsare qualche lira, ma, occorrendo, ubbidire a

tutti i dettami della vera filantropia sociale, bisogna *conoscere* i mali che travagliano le classi povere e le miserie infinite che tormentano, viziano, abbrutiscono la vita dei *fanciulli abbandonati*.

“ Non è vero, ottimo San Martino?

“ La saluto cordialmente

“ *Como, luglio 1895.*

“ LINO FERRIANI. ”

Io non so se questo mio modesto articolo produrrà un qualsiasi effetto benefico per la causa umanitaria dei piccoli sofferenti della Puglia, che aspettano invano un loro difensore, ma sarò ben lieto se anche una sola persona sarà mossa dopo la lettura di questo articolo dal desiderio di spendere due lire e comprare il libro di Lino Ferriani.

Trani, agosto 1896.

GIOVANNI PASTINA.

EBERHARD GOTHEIN

L'ARCANGELO MICHELE

Santo popolare dei Longobardi

(Traduzione dal tedesco del dott. G. B. GUARINI)

(Cont. — V. numero precedente).

IV.

Il mito greco dell'arcangelo Michele.

La lettera alle comunità di Colossa e di Laodicea, attribuita all'apostolo Paolo, contiene, in mezzo a una polemica contro il concetto giudaizzante del Cristianesimo, un'ammonizione contro il culto superstizioso degli angeli. Nessun uomo li ha mai visti, dice l'autore, e rigetta con ciò, chiaramente, una credenza locale (1), che spaccia questa visione non solo come possibile, ma anche come effettiva. Il commentatore della lettera, degno di esser preso in considerazione per la conoscenza dei luoghi, lo storico ecclesiastico Theodoret, da questo punto di contatto ha concluso per una origine ebraica del

(1) *Colossez*, 2, v. 18-20: μηδεις ὑμᾶς καταβραβευέτω θέλων ἐν ταπεινοφροσύνη καὶ θρησκείᾳ τῶν ἀγγέλων, ἃ ἐώρακεν ἐμβρατεύων, εἰκῆ φυσιοῦμενος ὑπὸ τοῦ νοῦς τῆς σαρκὸς αὐτοῦ, καὶ οὐ κρατῶν τὴν κεφαλὴν, ἐξ οὗ πᾶν τὸ σῶμα διὰ τῶν ἀφῶν καὶ συνθέσμων ἐπιχορηγούμενον καὶ συμβιβασζόμενον αὐξεῖ τὴν αὐξησιν τοῦ θεοῦ.

culto eterodosso; forse, giustamente; ma è più probabile, avuto riguardo alla formazione posteriore di questo, che qui si tratti di un culto pagano locale, il quale aveva saputo, ben presto, entrare in relazione colla nuova religione cristiana.

L'avvertimento dell'apostolo dette scarsi frutti; il concilio di Laodicea ebbe a inveire ancora contro questo abuso, nel luogo della riunione (1), e di nuovo, un secolo più tardi, Theodoret (2) poté scrivere, che in quella regione si trovavano ancora cappelle dell'Arcangelo Michele. Egli considera ciò quasi come un fatto interessante, che può servirgli a spiegare un brano non chiaro dell'epistola; ed egli non ha alcun presentimento, che da questo punto potea espandersi in breve un culto di Michele, che per l'apostolo sarebbe stato un orrore. E pure, il terreno era già ben preparato a ciò ai tempi di Michele. Spesse volte, nella chiesa ortodossa, manifestossi la tendenza a incarnare divinità pagane nell'arcangelo Michele. Si dia o non si dia valore alla notizia dello strano e bizzarro arabo Eutyscus, che S. Cirillo abbia abbattuto in Alessandria un idolo e, a causa della sollevazione del popolo, lo abbia prudentemente sostituito con l'arcangelo, essa in ogni caso, mostra che sentivasi un'affinità tra il paganesimo e questo culto degli angeli.

In maniera meno dubbia che in Alessandria, questa affinità risultò nella nuova capitale dell'oriente, nella capitale cristiana ma sorta sotto auspicii pagani: in Costantinopoli.

Sul Bosforo, là dove il navigante abbandona il Ponto inospitale, ergevasi al cielo, fin dai tempi antichi, un tempio, segno allo stanco viandante della vicinanza del focolare patrio.

Il luogo istesso aveva ricevuto da questo il nome di Ἐστυχιον, ed era consacrato non solo a Hestia, ma anche a Esculapio, al quale *ab antiquo* venivan fatti sacrifici, dopo un pericolo felicemente superato. Ad Esculapio accenna almeno la speciale virtù miracolosa, annessa al luogo, del suo successore, l'Arcangelo Michele. Facilmente spiegasi perchè l'angelo guerriero abbia avuto la sua sede su questo promontorio battuto dalle tempeste; e presto, dirimpetto, sulla opposta riva asiatica, fu eretta una chiesa, simile alla prima.

(1) § 35 degli Atti in MANSI, II, p. 570: ὅτι οὐ δεῖ χριστιανοῦς ἐγκαταλείπειν τὴν ἐκκλησίαν τοῦ θεοῦ καὶ ἀπιέναι καὶ ἀγγέλους ονομάζειν καὶ συνάξεις ποιεῖν ἅπερ ἀπηγόρευται, inoltre una di esse vien chiamata κεκρυμμένη εἰδωλολατρεία.

(2) THEODORET, *Comm. in ep. ad Coloss.*, 2, v. 18.

Qul, credevasi, compariva l'angelo in persona; soltanto però come gl'iddii dell'epoca pagana posteriore, cioè predicando il futuro nel sogno. Costantino aveva fatto chiudere, anche per considerazioni politiche, il tempio d'Esculapio in Egea (1), celebre per i suoi sogni salutiferi; e qul, in prossimità della sua residenza, il culto rivisse sotto il manto del cristianesimo. L'imperatore stesso, così narra una leggenda posteriore, addormentatosi in questa chiesa, dovette avere una visione del Santo; certo, questi gli apparve, in conformità del momento della lotta decisiva tra paganesimo e cristianesimo, sotto le forme del vincitore del drago. Ma più tardi anche la gente volgare, che addormentavasi nella chiesa, ebbe la grazia dell'apparizione dell'angelo e questi si occupò esclusivamente di consigli medici, non già delle guarigioni. Così racconta dettagliatamente il divoto Sozomeno che mette in rilievo alcuni dei numerosissimi miracoli (2); ma Sozomeno è altresì un contemporaneo di Theodoret un po' più antico.

Pure, questo culto sbocciato dalla credenza popolare non ha avuto ulteriore sviluppo; nè vi si son rannodate leggende posteriori, ne esso è stato causa di qualche festa; l'antico santuario rovinò a vista d'occhio e solo una petizione degli abitanti del territorio limitrofo dette occasione a Giustiniano, che aveva la mania della fabbrica, di innalzare edifici splendidi sul luogo delle due chiese antiche, che poscia Procopio ha descritto colla solita leggiadria nella sua storia ufficiale (3).

Quando ciò avvenne, il culto di Michele aveva già preso quella forma che conservò poscia in oriente, e questa sorse dal luogo più antico del culto, da Colossæ o, come fu chiamata in quel tempo, per riguardo al miracolo, Chonæ. Già in quel tempo la festa di Michele del 6 settembre, dedicata al ricordo di questo miracolo, era diventata una festa principale della chiesa greca (4), e in tutte le parti dell'impero s'eran costruite le chiese, an-

(1) BURCKARDT, *Zeitalter Constantin's*, p. 362.

(2) SOZOM, *Hist. eccl.*, II, 3; da lui il racconto è venuto poi nella historia tripartita, perciò è stato conosciuto in occidente e accettato anche da Iacob a Voragine, mentre la leggenda di Chonæ, malgrado la grande influenza che ebbe in sul principio, fu sostituita più tardi da quella del Gargano.

(3) PROCOP., *D. oed.*, I, 8.

(4) *Menologium Basilianum* il 6 sett., inoltre il giorno, anniversario della caduta degli angeli, 8 nov. Il *Menolog.* mette qui in bocca a Michele un discorso enfatico pieno di frasi, all'indirizzo degli angeli; ma il giorno non era festa propria della chiesa.

cor oggi innumerevoli, dell'arcangelo santo. Come il culto semipagano di un angolo remoto della Frigia, per lungo tempo combattuto dalla chiesa, potette arrivar così presto a un tal riconoscimento, la leggenda non dice punto (2), ma essa mostra ben chiaramente che il suo antico carattere non era in nessun modo scomparso.

Essa accentua a bella posta il fatto, che già prima della predicazione del cristianesimo la potenza del Santo angelo aveva coperto questa regione della sua ombra e che la cappella a lui dedicata, come pure la sorgente vicina, presso Colossæ, eran divenute celebri per i loro miracoli, prima che gli apostoli Filippo e Giovanni avessero introdotto il cristianesimo in quella regione. Un racconto che s'occupa di questi due viene intercalato senza alcuna connessione per stabilire almeno un addentellato esterno colla religione ortodossa; ma la figura del secondo fondatore del cristianesimo, che per mezzo di una lettera ha dato rinvio mondiale agli abitanti di Colossæ era troppo grande per poter divenire oggetto della edificante leggenda.

Allorchè il santuario dell'angelo gode di miracoli sempre più grandi e di un culto sempre più crescente — continua a narrar la leggenda —, risvegliasi l'odio dei pagani di Colossæ e di Laudicea: essi decidono di estirpar dal suolo il santuario.

Dopo aver tormentato in tutti i modi un eremita asceta, Archippo, che qui ha fissato la sua dimora, essi si precipitano contro la cappella, ma una fiamma, minacciosa, guizza contro di essi, li atterrisce e li ricaccia indietro; essi cercano allora d'intorbidar la sorgente — a questa deve essersi rivolto in ispecial modo il culto — con acqua profana, arrestando il corso dell'acqua corrente; ma il ruscello si bipartisce e scorre attorno alla piccola altura.

Allorà i pagani pensano di devastare tutto il territorio; questo orrore cristiano deve essere estirpato, deve esser sepolto sotto calce e fango. Essi congiungono le acque di due torrenti impetuosi e dirigono il loro corso in tal guisa, che l'onde selvagge debbon passar sul santuario. Il divoto Archippo, sebben senza speranza, ha passato la notte pregando e vuol aspettar la sua morte sul posto; ma ecco che mentre le onde fangose s'avanzano muggendo appare, tra il rumoreggiare dei tuoni e il guizzar delle folgori, l'arcangelo offeso; egli cala dal cielo in forma di una colonna di fuoco e si

(1) A. SS., sept. VIII, p. 40 e seg.

posa sulle roccie nude, presso alla cappella. Non è detto espressamente, ma non è esclusa la congettura che là mostravansi ai fedeli le orme della sua presenza.

Dopo poche parole incoraggianti, dette all'aterrito Archippo, che da questa terribile apparizione può dedurre, come debba annientare i malvagi lo sguardo solo del giudice universale, Michele alza la sua bacchetta ($\rho\alpha\beta\beta\delta\omicron\varsigma$) (1) e ricaccia indietro lentamente le onde. Esse indietreggiano davanti a lui fino a una voragine spalancata nella roccia, vi si precipitano muggendo, ed escon di nuovo alla luce del giorno in un sito lontano, al di là del Santuario.

Compiuta la sua opera, l'angelo sollevasi in aria e ritorna al cielo, simile a una fiamma.

È chiaro che la voragine miracolosa — una cosiddetta katabothre, ha dato occasione a tutto il culto. Il bāratro stesso è opera del semidio, e l'impressione, che qui si tratti di un culto naturale (2), è prodotta anche da tutto il resto: dalla sacra fonte e dalla figura fiammeggiante dell'angelo. È un fatto caratteristico, che solo la trasformazione ecclesiastica posteriore della leggenda, la quale va sotto il nome di Metafrasto, gli faccia sedare e respinger l'onde furiose col segno della croce.

Ma il popolo, nella formazione della leggenda, come bentosto vedremo, non ha voluto mai fare a meno, anche più tardi, di quella parte di paganesimo, anzi l'ha accentuata sempre più fortemente e rigidamente. Appunto la potenza personale dell'angelo e la trasformazione arbitraria della natura, per la qual cosa egli, più che qualunque santo umano, avvicinavasi alla natura divina, costituiva l'attrattiva per la fantasia popolare.

L'arcangelo, già prima, occupava un posto considerevole in essa, ma non vi aveva acquistato ancora una figura fortemente delineata. Perchè egli l'avesse e perchè egli diventasse il più potente santo popolare, v'era bisogno ancora di questa rivelazione personale, di questo intervento personale nel corso della natura.

Così spiegasi come questa insignificante leggenda di Colossae abbia potuto avere influenza deci-

siva per la festa generale della chiesa istessa. Là dove s'era mantenuta la signoria greca, noi troviamo chiese dedicate a Michele in numero maggiore che a qualunque altra personalità santa — esclusa naturalmente la Vergine. Anche nei possedimenti d'Italia, e prima di tutto in Napoli, se ne può constatare un gran numero, sebbene solo per mezzo di documenti posteriori (1).

Ma qui, in Italia, il culto acquistò una ben maggiore importanza a sè, una importanza così speciale, che noi possiamo ritenere soltanto come molto probabile l'addentellato originario colla leggenda greca.

V.

Il mito italico dell'arcangelo Michele.

In conformità del domma più antico, la chiesa occidentale aveva mantenuto per maggior tempo un contegno abbastanza indifferente di fronte al culto degli angeli, in generale, e di fronte a quello del capo riconosciuto dei guerrieri celesti, in particolare.

Fin dal principio era prescritto di nominar l'angelo nella messa, e d'invocarlo nella liturgia, insieme agli altri angeli; ma appunto le formole dettagliate, che si hanno del tempo di Leone Magno, mostrano chiarissimamente lo sforzo affannoso per troncare, dal principio, il filo della vita ad ogni tendenza eterodossa.

Nel *codex sacramentalis* (2) vien menzionata una festività (non la festa di Michele, posteriore), ma viene espressamente negato che si tratti, in questo caso, d'un culto; nelle formole anteriori attribuite a Gregorio Magno, ma per la maggior parte posteriori, noi ricaviamo da quel tempo, in cui il culto per Michele era già diventato popolare, solo secche ed aride reminiscenze della dommatica (3).

Senza dubbio, vi furon di buon'ora delle chiese dedicate a S. Michele in Roma stessa; ad una di queste, una chiesa suburbana in via Salaria, papa Simmaco costruì la gradinata (4) e fece vari restauri; il che dimostra che a quel tempo essa doveva trovarsi in cattivo stato; da un'altra chiesa di Michele era chiamata una parrocchia e più tardi un cardinalato; la più celebre di queste chiese,

(1) Con questa bacchetta, invece della spada posteriore, cioè la lancia, anche l'arte più antica rappresenta Michele. KRAUS, *Encycl.*, l. c.

(2) Naturalmente io non intendo qui per culto naturale la divinizzazione di una forza naturale, ma il culto di una personalità che è occasionata o trae alimento da un singolo e strano fenomeno naturale.

(1) Nel *Cod. dip. Cavensis* a dozzine.

(2) Nel *Liber pontificalis*, ed. Bianchini.

(3) S. sopra 4, A. 1.

(4) *Lib. pontific.*, Symmachus.

che più tardi dette il nome a Castel Sant'Angelo, era però d'origine posteriore.

In una regione in cui s'incontrano i più svariati elementi popolari, noi troviamo dapprima un culto, che corrisponde al culto greco: nell'Apulia; e questa contrada è rimasta anche nelle epoche susseguenti la patria speciale di questo culto. Ora trattasi di determinare e di fissare l'epoca dell'origine e poscia quella della redazione della leggenda appula.

I Bollandisti, colla loro critica superficiale che corroborata e difende le più strane e rozze ipotesi, si son dati pena infinita per fissar l'anno dell' "apparizione", dell'angelo. Nelle loro ricerche e col sostegno dell'asserzione infondata del "liber pontificalis", che l'apparizione si sia avverata sotto papa Gelasio, essi si son poggiati principalmente sulla biografia del vescovo Lorenzo di Siponto (1), che viveva sotto l'ostrogoto Totila. Ma questa biografia, come dice lo stesso autore, è stata formata con notizie disparate e colla tradizione, con riguardo alle reliquie, agli edifici e alle immagini. Nella leggenda dell'arcangelo aveva una parte importante un vescovo di Siponto, ma questi non era nominato: e che cosa era più naturale, per un biografo medioevale, che il riconoscere in quel vescovo il santo tutelare della sua chiesa, l'eroe della sua biografia? Ma per noi è fuori di dubbio che i tratti simili della vita e della leggenda dell'apparizione dell'angelo, che ci è stata conservata, siano da spiegarsi dall'aver quella tratto profitto da quest'ultima. Pel periodo di formazione della "vita Laurentii", manca ogni punto d'appoggio; come leggenda derivata, essa non ha alcun valore per determinare l'epoca di formazione del mito di Michele; perciò noi non avremmo potuto in nessun modo confortare della sua autorità l' "apparizione", cioè, secondo noi, la formazione e lo sviluppo del mito sotto la signoria degli Ostrogoti.

Dunque, noi ci vediamo rimandati alla leggenda "apparitio S. Michaelis in monte Gargano (2)". Ma questa non si occupa affatto di qual si sia addentellato storico; essa, soprattutto, suppone pel suo oggetto solo un'epoca remotissima, nella quale il monte Gargano non aveva ricevuto ancora questo nome, nella quale i Napoletani sono ancora pagani ecc. Di guisa che noi dovremo ancora domandarci quando ebbe luogo la redazione di que-

sto racconto. La maggior parte dei manoscritti trae origine dal IX secolo, l'epoca della diffusione più celere del culto di Michele; ma la redazione di essi è considerevolmente più antica, poichè già alla metà dell'VIII secolo, questa fu copiata da Ado di Vienne pel suo martirologio. L'estensore dell'attuale scritto si riferisce ad un abbozzo anteriore che venne conservato sul luogo, sul monte Gargano. E i più antichi martirologi (1) notano al 29 settembre: *dedicatio basilicae S. Michaelis in monte Gargano*; e ciò mostra che l'argomento della leggenda nel punto essenziale, la consacrazione miracolosa della dimora dell'angelo sul monte, era determinato già nel VII secolo. Inoltre, nessuno degli altri martirologi parla di un semplice *dies festus S. Michaelis*. Il tratto fondamentale comune è espresso piuttosto dal calendario dei santi di Wandalbert nei versi:

Aeternaque virtute potens, princepsque supernae
Militia Michael terno sibi templa sacrauit.

Tutto ciò indica che il culto ecclesiastico s'era già fuso con questo culto in un insieme mistico.

D'altra parte, prima della metà del VII secolo, la leggenda non può aver ricevuto la sua forma attuale, poichè in questa essa suppone sempre una stretta relazione tra Benevento e Siponto. Ma tale relazione fu stabilita solo per mezzo della riunione dei due vescovati sotto il re Grimoaldo nell'anno 663.

Ragioni interne accennano, come vedremo ben presto, al tempo di questo re, come a quello della formazione definitiva e del definitivo sviluppo del mito; i principi devono esser cercati un po' prima, ma possono trovarsi nella dipendenza della nostra leggenda da quella di Chonoe, in nessun caso prima dell'epoca della rinnovata signoria greca. Infatti, un'epoca come il principio del VII secolo, allorchè Greci e Longobardi lottavano quasi continuamente pel Gargano e per la pianura appula, un'epoca storica così fosca poteva fornire il terreno ben appropriato per la formazione di miti.

Ed ora consideriamo più attentamente la leggenda stessa.

Al più ricco proprietario rurale della regione, di nome Gargano. — all'ἄρκος ἐπόνυμος del monte — è scappato sulla montagna l'animale che serviva di guida alle sue greggi. Dopo averlo lungo tempo cercato, egli lo trova che riposa all'ingresso d'una caverna, a lui fino a quel tempo ignota. Furente egli scaglia la sua freccia sull'animale, ma questo,

(1) *M. G. SS. rer. Lang.*, p. 543.

(2) *A. SS.*, sept. VIII, p. 56 e seg. e *SS. rer. Lang. M. G.*, ed. Waitz, p. 540 e seg.

(1) *Martyr. Hieron.*, 29 sept.

guizzando in forma di fiamma, vola e sparisce nell'aria. Compreso di terrore, egli racconta il miracolo ai suoi compaesani e, dopo i necessari preparativi spirituali, l'arcangelo Michele appare al vescovo di Siponto. Egli gli annunzia d'aver scelta questa grotta per sua abitazione sulla terra e di voler proteggere con cura particolare gli abitanti di queste contrade.

Nessuno osa sorpassare la soglia della caverna, in tal modo consacrata; ma ben presto l'arcangelo dà un segno ancor più chiaro e notevole della sua potenza miracolosa. I pagani di Napoli hanno in animo di assaltare gli abitanti di Siponto, e contemporaneamente, quelli di Benevento. I minacciati sono in grande agitazione, ma vengono incoraggiati da Michele, intermediario il vescovo, a confidare esclusivamente nella sua protezione. Il giorno della battaglia, a cui i pagani si son preparati con giuochi scenici e i cristiani con penitenze, d'un tratto il Gargano, all'ora prestabilita dall'angelo, si copre di fosca nuvola, dalla quale guizzano lampi sui Napoletani. Questi si danno alla fuga e son ricacciati, contemporaneamente, dai loro nemici terrestri e dagli angeli corrucciati, volanti fra la tempesta, fin davanti alle porte della loro città.

La maggior parte dei caduti muore colpita dalle folgori, non dalle armi dei nemici.

Allorchè, l'indomani, i vincitori s'avviano in processione alla grotta, per render grazie all'arcangelo, si vede che questi ha lasciato un nuovo segno miracoloso della sua presenza.

Nella roccia, sulla quale egli s'era fermato, è impressa l'orma del suo piede, "piccola come quella d'un bambino". Da questo segno tutta la grotta consacrata in chiesa sarà in avvenire chiamata ἀποδόνια — l'orma del piede. (1)

Soltanto a quest'epoca s'elevan dubbi per veder quali provvedimenti debbansi prender a riguardo del santo luogo della dimora dell'angelo: se si debba consacrare questo luogo in chiesa o lasciarlo nello stato primitivo. Si pensa di ricorrere al papa; ma anche questi si astiene dal decidere; l'arcangelo che qui si è mostrato ai suoi protetti deve decidere la quistione.

In una apparizione, avvenuta in sogno, Michele ordina al vescovo di entrare arditamente e francamente nella caverna.

Egli stesso, l'angelo, l'ha costruita e consacrata, così che essa non ha più bisogno d'ulteriore consacrazione. Come ora la leggenda informa con lodevole chiarezza, trovasi solo una doppia caverna scarsamente illuminata. Scabrosi, ineguali e irregolari n'erano il suolo e la volta; da una parete gocciolava l'acqua, formando una specie di fonte. Solo più tardi la fantasia ha scoperto nuovi miracoli nella struttura della caverna; allorchè fu redatta la leggenda, si era contenti che essa fosse costruita di materia volgare e comune; era l'arcangelo che l'aveva costruita colle sue proprie mani. "Io credo — conchiude il cronista — che egli volle con ciò mostrare che non devesi cercare ed amare l'ornamento delle pietre, ma la purezza del cuore".

A prima vista scorgesi che qui noi abbiam da fare con un mito, il quale prescinde dalla condizione necessaria di posseder qualche possibilità storica e giuoca a piacere con le condizioni di tempo e di luogo. La domanda da farsi è soltanto questa: Come e da quali elementi s'è formato questo culto? Ad una antica leggenda locale potrebbe accennare quella menzione dell'eponimo Gargano; inoltre, le grotte, in ispecie se esse son notevoli per la loro posizione, han destato dappertutto e nelle epoche più diverse il culto e la venerazione degli abitanti del luogo, che lo consideravano come le porte misteriose, conducenti al grembo ascoso della terra. Ma più chiari sono i punti di contatto con la leggenda del Chonoe. Qui come là l'arcangelo Michele è non solo e principalmente l'eroe del racconto, ma egli esterna la sua potenza in fenomeni naturali miracolosi che compie per virtù propria. La voragine in cui si precipita il torrente e le caverne rocciose sulla cima del Gargano somigliansi completamente. L'angelo frustra col suo intervento ripetuti assalti nemici; in Chonoe una fiamma guizza contro gli attaccanti; qui la freccia si volge sul corrucciato pastore, come fiamma mossa dal vento. Per la difesa del santuario Michele discende là nella colonna di fuoco, qui nella nuvola tempestosa e tuonante; forse, il fatto dell'aver lasciato una traccia del suo cammino non è stato estraneo alla leggenda greca.

In ogni modo, ai due miti è comune la tendenza principale: rannodare il culto del semidio ad un fenomeno naturale.

Ma, a dir vero, nella leggenda greca l'angelo difende soltanto la sua cappella e i custodi di essa; nella leggenda occidentale, al contrario, egli appare con tutti i tratti di un santo tutelare del popolo, di un guerriero nazionale. E di qual po-

(1) Questa spiegazione sembrami più corrispondente al luogo, anzi che la congettura di Waitz di una derivazione da ἀποδοίωμι.

polo! Non dei Greci, ma dei loro nemici acerbi, dei Longobardi. Dal principio la leggenda ha preso un indirizzo avverso a coloro i quali, secondo ogni apparenza, la trapiantarono dapprima sul suolo italico.

Prescindendo del tutto dalle amplificazioni e dalle aggiunte posteriori, si potrebbe perciò cercar di trovare e spiegare in questa formazione della leggenda qualche tratto particolare della fantasia germanica straniera. Ma chi potrebbe farlo con certezza? Il fatto che l'animale, il quale serve di guida alle greggi, trova la grotta e dedica per primo al santo una specie d'adorazione, ricorda molte simili comparse di animali in leggende tedesche, fondate sulla credenza popolare teutonica (1), ma si può egualmente pensare ad alcuni miti antichi e, ciò che è la cosa più ovvia in una leggenda, nella quale un angelo è protagonista, all'asina di Bileam.

Più notevole è la particolarità, che l'orma del piede angelico, la cui sacra denominazione è derivata dal Greco, sia eguale a quella d'un piccolo bambino. Con questi tratti non appare nessun iddio antico e l'angelo di Chonae era un'apparizione fiammante gigantesca; ma anche nella leggenda tedesca trovansi nominate innumerevoli impronte di piedi e di piedi di nani, esistenti nella caverna. Nel nord molte di queste sono state attribuite al diavolo; in Italia, invece, una tale impronta fu attribuita al suo nemico implacabile (2).

Innanzitutto, una relazione di cose, già per sé stessa notevole, potrebbe farci credere a un'influenza longobardica: la leggenda attribuisce un valore speciale al fatto che l'arcangelo non ha soltanto costruito la sua chiesa, ma l'ha anche consacrata; e se tutte le fonti più antiche designano la festa di Michele proprio come quella della consacrazione, ciò dimostra che anche in appresso il declinare dell'usanza ecclesiastica d'un tempo ebbe la più grande influenza (3).

(1) Come essa cacciasse sempre nuovi germogli, mostra la *vita Leonis IX* in WATTERICH, *Vitae paparum*.

(2) Sia almeno ricordata la impronta del piede del re Liutprando, tanto famosa nelle leggende dei Longobardi dell'Italia settentrionale, che servi al suo popolo come base del sistema metrico.

(3) Molto divertente è la condotta del bollandista Stirling in questo punto. Egli non vuole ammettere che questo celebre santuario non sia affatto una chiesa legittimamente consacrata e, dopo molte violente e forzate interpretazioni, ricorre in ultimo a una trovata estremamente disperata, che appaga egualmente il gesuita e il figlio del XVI secolo razionalista — egli era ambedue le cose; che, cioè, gli antichi cristiani aves-

Poichè dunque il culto della grotta si mosse dai Greci, non si può affatto comprendere per qual ragione questo popolo abbia potuto permettersi una simile irregolarità (nel culto di Colossae-Chonae, anteriore al Cristianesimo, le cose stavano diversamente). Ciò poteva avverarsi piuttosto nei Longobardi semipagani. Dal racconto noi possiamo ancora dedurre che la chiesa non ha dato, senz'altro, il suo consenso allo strano culto naturale. Gli abitanti di Siponto, secondo la leggenda, dubitano e mandan dal papa, il quale, poichè non emette alcuna decisione, diventa, pel racconto, affatto superfluo.

Proprio così eran Filippo e Giovanni per quella di Chonae; venner messi in mezzo là essi e qui il papa per avere una ragione giuridica legittima mondana per il culto.

Questa esposizione non corrispondeva certo alla realtà, ma è caratteristico il fatto che più tardi si ritenne come necessario e conveniente l'espone così lo stato delle cose. Del resto, poteva citarsi il fatto che, in conformità del vero concetto medioevale ecclesiastico, secondo il quale ogni azione spirituale sulla terra è una immagine di una eguale azione ultraterrena, gli angeli debbono esercitare continuamente funzioni sacerdotali.

Numerose immagini e leggende — anche amplificazioni ulteriori delle nostre — ne porgono testimonianza. Dopo tutto, per la leggenda del Monte Gargano io sarei propenso ad accettare un concorso della fantasia greca e tedesca; di maniera che la leggenda diffusa dappertutto sotto i Greci fu accolta dai Longobardi, diventò loro proprietà e fu localizzata in un posto fisso. Ma, comunque sia, questo è certo: il mito e il culto hanno operato come fede e culto popolare dei Longobardi. Anche se la leggenda traeva origine dall'Oriente, al Germano essa ricordava la mitologia divina della patria; essa corrispondeva ai bisogni del suo animo, e della sua fantasia e questo fatto, che non può mettersi in dubbio, è l'unico che abbia influenza per la storia della civiltà.

(continua)

sero celebrato i loro servizi divini nelle catacombe e in altri luoghi simili. Probabilmente anche la grotta sarà stata uno di questi luoghi, cioè consacrata, a cui legossi inoltre un culto leggendario. *A. SS.*, sept. VIII, § 19.



BUGIE E PREGIUDIZII

CONFERENZA (1)

I.

Leggiadri uomini, leggiadrissime dame,

Ecco, voi dite una bugia, poichè il vostro applauso non lo merito e per lo meno non sapete se, stasera, io lo meriterò. Come lo stare in piedi a conferire è un pregiudizio, oramai andato in disuso, poichè, seduti, si sta più comodi.

Chi ha detto la prima bugia? fu un uomo o una donna?

In una gaia cronaca del 500, tutta alluminata da un frate fiammingo, si legge che il bel sere di Narbona domandò questo ad una dama provenzale, la quale rispose: fu un uomo, poichè, quando fra i platani fronzuti della terra vergine Iddio chiese a Caino che cosa avesse fatto di suo fratello, rispose: che ne so io?

Ma la cronaca, ingiallita dal tempo e tutta rosa, qui non si ferma e narra che il sere, celiando, si volse a un medico randagio, segaligno e dotto, e gli chiese: voi che ne pensate? Fu una donna, rispose quegli. Iddio le disse: non mangiare il pomo dell'albero della scienza del bene e del male. Eva mangiò e mentì.

Bravo, fe' Lionello di Carmont, che era il sere di Narbona, ma la prima bugia detta fu un bene o un male? — Un male perchè ha fatto perdere a voi il paradiso terrestre, e un bene perchè v'ha fatto acquistare la scienza, la qual cosa non impedisce la proliferazione de' cretini, soggiunse inarcando le labbra a un sorriso, il dotto medico, che era Francesco Rabelais!

*
* *

Dunque è antica quanto il mondo.

Le bugie si possono classificare così:

1. Bugia di convenzionalismo — 2. Bugia di necessità sociale — 3. Bugia professionale — 4. Bugia del bisogno del vivere. Vi è infine la bugia d'abitudine, come quella del pregiudizio e ultima la bugia storica.

Sette come i peccati mortali.

Alcune sono transitorie, come quelle di convenzione durano per tempo determinato e muoiono.

Passeggere sono pure quelle che la necessità sociale crea, o il bisogno del vivere. Vizio cronico, in-

(1) Questa conferenza del nostro chiarissimo amico avv. cav. Alessandro Criscuolo, da Taranto, ingegno coltissimo e brillante, fu da lui detta in quella città a beneficio delle orfane del collegio d'Anagni, davanti ad un pubblico numerosissimo ed ebbe un vero successo economico e letterario; onde noi crediamo, pubblicandola, di fare cosa grata a' nostri lettori.

N. d. D.

guaribile è quella d'abitudine, invincibile è quella di pregiudizio.

La critica estirpa quelle della storia.

*
* *

Cominciamo dalle ultime. Bugie storiche ne troverete nei libri di Sallustio, come in quelli di Tacito; ve ne dirà Livio, nè immune ne anderà Macchiavello.

Lo storico può dirvela una bugia, o per manco di materiale, o per vizio d'indagine, o per indole di popolo, o per passione di parte.

I contemporanei non fanno la storia, creano la cronaca, ma questa, inquinata, origina la bugia storica.

Però la critica, placida e serena, afferra per il collo la bugia e la caccia, o nel limbo delle fantasie, o nel purgatorio delle leggende.

Nel limbo delle fantasie va a finire la moglie di Lot, che voltasi a vedere come andasse in fiamme la città lasciva, vi rimase di sale, e le tiene bordone Gio-suè, fermentando il sole.

Nel purgatorio della leggenda va a mondersi Romolo e Remo allattati da una lupa. E va a finirci pure quel tremendo Coclite, che in sul ponte arresta Etruria tutta!

Lasciando stare fantasie e leggende, la critica trova nella storia, fino a ieri accettata vera, la bugia.

Donde venne questa critica e quanto dobbiamo alla dottissima Germania, io non dirò.

Rilevo che Nerone non è più per noi la belva umana, che uccideva, squartava e stava a vedere Roma in fiamme. Lui calmo, sereno dal podio imperiale, il capo cinto del latin lauro, ora felino, ora artista, a volte generoso, a volte vigliacco, non pure il Cossa ci addita, ma la storia ci accerta.

La bionda e passionale donna, nata

« su la marina dove il Po discende

« Per aver pace co' seguaci sui »,

quella donna, oggi, è fatta di carne e passioni, come ogni altra femmina.

Nuovi documenti attestano che la ragione di Stato impose a lei un marito, che non voleva.

La critica s'è posta fra Dante e Silvio Pellico. Questi pio e mite la circonfuse de' pallori di sì delicata poesia, che, a sentire la sua tragedia, poco manca che il torto non sia di quel povero gobbo di Lanciotto!

Infelice, tradito dalla moglie, tradito dalla storia, sicchè Menelao due volte.

Nè benevolo fu il fiero Alighieri, perchè quel conoscitor della peccata fe' dire a Francesca:

« Caina attende chi vita ci spense ».

La critica, però, dà torto a tutti, a lui il gobbo per avere disposata una donna ad altri promessa, a lei che la fede data non tenne, a Paolo per una razzia nella reggia fraterna.

E la critica, frugando e rovistando negli archivi fiorentini, dice a Domenico Guerrazzi che troppo fuoco

d'invettive e fiele di maledizioni lanciò sul capo a Malatesta Baglioni.

Così pure quel Maramaldo, fatto sinonimo di vigliacco per aver pugnalato il corpo di Ferruccio, presso a morte, quel Maramaldo è rivendicato all'onore di umano, poichè vi è chi nega, sulla scorta di nuovi documenti, l'incontro con Ferruccio, morente epicamente a Gavianna, avvolto nel serico drappo della repubblica.

E la figura della Cenci assorbe alla dignità di martire, non pure per la difesa strenua del compianto collega Prospero Farinaccio, ma per nuovi documenti, che la lavano dall'accusa d'incestuosa e peggio.

Bugie storiche furono dette in ogni età e intorno ad ogni personaggio, ma la critica, come un torrente passa, travolge e lava.

Così, o signori, sino a quando non apparve quella grande epopea, ch'è il libro de' *Miserabili*; noi ci compiacevamo della frase, che tenemmo storica. Cambronne a Waterloo, invitato a rendere le armi, avrebbe risposto così: la guardia muore e non si rende!

La frase era bella, ma non era grande, non era di un soldato, come quelli che avevano visto il fuoco di tante battaglie, fatto generale per aver menato bene le mani.

Inferocito dalla sconfitta, circondato dai cadaveri de' suoi granatieri, intriso e lordo di sangue, spezzata la lama gloriosa delle sue vittorie, egli non poteva cercare la frase e volle l'insulto.

E Vittor Ugo uccide la frase bugiarda, mai detta; in quella pagina grande e radiosa, ch'è la descrizione di Waterloo, pone sulla labbra livide del soldato vinto un'altra parola e la dimostra storica.

Rendetevi, e Cambronne risponde.... non lo dirò, voi già sapete quello che rispose Cambronne.

* *

La critica, inesorabile e divinatrice, s'assiede sul suo tripode e, pitonessa della verità, vede passare genti civili e barbare genti irrompenti. Vede tutta una fioritura di cavalieri chiusi nell'acciaio. La umana commedia, tragedie dell'amore e dell'orgoglio, la sconfitta e la vittoria, e fruga archivi, indaga carte, graffiti, monumenti, splende sull'umano armento e mostra:

« Di che lagrime grondi e di che sangue ».

II.

Il convenzionalismo cosa è? una specie di patto tacito, sottinteso o preinteso fra l'uomo singolo e la società. Questo dice a quello: figliuolo mio, se vuoi vivere in società senza grattacapi, tranquillo, senza passare per matto, eccentrico, stravagante, è bene che tu l'accetti; essa è passaporto financo della virtù. Bruto primo insegnò.

Un gentile, che fu signore della rima, disse:

Che tanto al mondo la virtute è in cura
Che non è chi a lei guardi e s'avvicini
Se di maschera è priva e d'impostura.

* *

Dunque, perchè non t'affibbino la giornea di matto e peggio è mestieri, figliuolo mio, t'assoggetti ad alcune regole, ad alquanti patti; sieno essi falsi, artificiali, bugiardi non monta, senza di essi però non vivrai bene. E l'uomo, ch'è fatto per vivere in società, trovando in essa il convenzionalismo, l'accetta, non lo discute e finisce col crederlo necessario. Così, facendo l'uomo, la bestia, che pensa, il ribelle ai vincoli del pensiero, è spesso una bugia.

Il convenzionalismo, ora Medusa ed ora Briareo, segue l'uomo nelle primavere della vita, nelle gagliardie della virilità, nel quieto tramonto. Gli impone saluti, visite, relazioni, rapporti, finzioni, affanni, gioie, temperanze e vanaglorie.

Come i serpenti del Lacoonte, lo avvinghia, sia soldato o prete, possidente o lavoratore; più si sale, più ne cresce l'imperio.

Morente, fra i togati, i senatori, i legionari, le formosissime latine del suo sangue, Augusto intese questa grave ambascia ed esclamò: la mia commedia è finita.

Ma nemmeno il morto si libera dal convenzionalismo, poichè lo segue l'epitaffio, larga e diffusa bugia funebre, che fe' dire all'austero:

Non muore un asino
Che sia padrone
D'andare al diavolo
Senza orazione.

Dove sono i tristi e i fiacchi? Dove gli strozzini, gli avventurieri, i bari, le spie?

Innanzi al necrologio rivive la città del Sole di Campanella; non vi sono che saggi a questo mondo, non vi sono che buoni ed onesti.

Il convenzionalismo della lode, fatta o per viltà di servilismo, o per desiderio di piacere, o per costume, è antico quanto il mondo.

Bellissima è la scena che il Cossa ne dà nella *Mesalina*.

Entra Pallante, il collo avvolto entro una fascia di lana, perchè ogni ricchezza sua sta nella gola.

Egli era un lettore che per mercede andava alle nozze, ai conviti, ai funerali, le lodi dicendo degli sposi, del padrone di casa o del morto.

Dunque Pallante è circondato da Celia e da Calpurnia, che gli chiedono: oggi che hai tu fatto?

Egli allora narra che fu ad un funebre banchetto, ove recitò un elogio, duecento esametri e pentametri.

L'estinto era un avaro, ma il poeta lodò:

« La magnifica sua nota larghezza ».

..... « Poscia entrai
In casa di Valeria, una patrizia
Di gran sangue: pendevano corone

- Di viole e di rose innanzi all'uscio
- E per le scale, e la matrona assisa
- Riceveva, nobilmente sorridendo,
- Gli omaggi e i doni de' frequenti amici . .
- Non vidi mai più brutta vecchia, i denti
- Falsi, i capei falsi, e invan la fidà
- Pomice di Catania avea nascosto
- Il solco delle rughe. Ho recitato,
- Al solito, un *poema di menzogne*,
- Tutte ammirando in quel viso raccolte
- Le grazie . .

Se, o signori, Pallante così faceva, non crediate che ai giorni nostri l'epitalamio, come l'elegia, non sia spesso bugiarda per desiderio di parere, o per sociale convenzionalismo.

Dopo la caduta di Luigi Filippo, un generale in ritiro, a corto di quattrini, entrò come figurante nelle pompe funebri. Per cinquecento lire egli seguiva i cortei funebri in grande uniforme, per duecento in piccola tenuta.

È storico, quello fu il generale Pecquelly.

Il giorno dopo i vanitosi parenti del morto, scrivevano in una cronaca de' tanti giornali parigini: Ieri ebbero luogo i funerali del signor X, fra quelli, che seguivano il feretro, era il generale Pecquelly, addorlatissimo, amico dell'illustre estinto.

Il generale, o signori, manco a dirlo, non conosceva nemmeno di vista l'illustre estinto.

* *

Il convenzionalismo è come una nebbia, che offusca la verità nella vita. Esso è capace d'invadere tutte le forme, quelle esterne e quelle del pensiero. Moda dirà a bellezze di pario marmo, che, per rendersi passionali, bisogna tingersi gli occhi e lo faranno le greche d'Atene, ad onta del divieto di Pericle.

A Venezia inventerà il neo e non vi sarà bella, immortalata dal Goldoni, che non vorrà il suo bel neo. Sorgerà una bottega di mercadanti, che il Molmenti ha illustrata, e ne farà largo commercio.

E nel secolo degli uomini di cappa e spada verrà su la parrucca e parrà più bella dei capelli ondulati, biondi come spighe di grano maturo, o come ala di corvo, delizia di baci e meraviglia nelle tele del Tintoretto e di Van-Dick.

In quel gaio secolo di trine, di seriche calze, la bugia convenzionale creerà il cavaliere servente, dalla galanteria intruso nella casa, consacrato nelle tavole nuziali e richiesto dalla nobiltà del lignaggio, come condizione del contratto matrimoniale; era naturale che il primo a fare uno strappo a quel contratto fosse proprio il cavaliere servente!

Nell'architettura il convenzionalismo creerà il barocco, e questa terra che vide gloria di statue ellene e purezza di linee, madonne e santi parlanti, creati ne' più fervidi morsi d'amor del bello, vide pure uno strano fogliame, con mefistofelico contorcimento di stili di colonne, il bel sole d'Italia vide il barocco!

E vide per le ausonie terre, una poesia falsa, artificiale, belante in arcadici armenti per Clori e Fillidi; vide evirati Melibei il bel paese, che aveva udita la canzone petrarchesca, la dolce melodia dell'aureo trecento e Dante.

III.

Non meno triste è la bugia creata dal pregiudizio. Il pregiudizio è la filossera della verità. Da esso non vanno immuni uomini, famiglie, comunanze.

Voi siete nato debole, non avete conosciuto altra arma che il coltello da tavola, non avete sparso altro sangue che quello del dito, tagliato per imprudenza col medesimo coltello, ma il pregiudizio vi dirà vile, se, date alcune contingenze della vita, non sfidate, o, se sfidato, non accettate un duello.

Voi l'avete voluta questa civile società, essa accettando, avete patteggiato col pregiudizio.

Indarno leggi, prammatiche la puniranno, invano il filosofo ne mostrerà l'assurdo, indarno la commedia ne indicherà il ridicolo, il pregiudizio vivrà.

Il vicerè di Toledo emanò severa prammatica a 2 gennaio 1540, ma restò lettera morta.

In Francia il genio di Richelieu ed il potere di Luigi XIV, fra noi le bolle de' pontefici ed i provvedimenti regi di Carlo III, le leggi del 20 maggio 1608 ed il rescritto del 5 giugno 1816 non valsero a vincere questa violenta bugia, ch'è il duello, bugia perchè da esso si vuole la soddisfazione di una offesa, quando avviene, non di rado, che si resti offesi, due volte!

Carlo III, di sopra ricordato, si lusingò di distruggere questo pregiudizio col soccorso de' costumi e della religione. Creando l'ordine di S. Gennaro pe' cavalieri napoletani, nel cui ceto i duelli erano frequenti, stabili questo nelli statuti: doversi portare fede alla cattolica religione, serbare al Re inviolabile attaccamento, udire la messa ogni giorno, *non fare, nè accettare duelli*.

Credete voi, o signori, che il miracoloso S. Gennaro valesse contro il duello? nemmeno lui; quei buoni cavalieri napoletani, tennero al rispetto della dignità regia, si sentirono la messa ogni giorno, ma seguitarono a sbudellarsi in duello.

Ferdinando II, con sua legge del 21 luglio 1838, cercò anche lui affrontare l'invadente pregiudizio. Nella relazione che la precede è detto che il duello sostituisce la forza al diritto e in un curioso articolo di quella legge, il 7, è scritto: « i cadaveri di coloro che sieno « morti in duello, o per le sole ferite riportate in « duello, saranno trasportati senza pompa funebre e « segni d'onore, in luogo profano, che sarà designato, « di volta in volta, dagli agenti della polizia ordinaria. »

L'omicidio era parificato all'assassinio e punito di morte.

I duelli durarono; come in Francia sotto Richelieu, crebbero appunto quando maggiore fu il divieto.

Bel tempo di bionde dame, affogate nella spuma dei merletti, quello del cardinale, che gaietto sciamè di

mondane, di cortigiani, quante lame incrociate de' duelli e spesso tenute da candide, gentili mani femminee, chè frequenti addivennero pure i duelli fra donne, come il Watteau, nei suoi immortali pastelli disegnava, sulla prateria di Borgogna.

Qualche volta questo pregiudizio, come tanti altri, fu affrontato da uomini di spirito, ma per fare ciò, occorre una riconosciuta superiorità, altrimenti il pregiudizio la vince sulla volontà e sulla possa.

Nelle *memorie* di Saint-Beuve si legge, che, sfidato, accettò un duello. Va sul terreno, ma al momento di porsi in guardia, scende giù un'acquaricciola noiosa, egli allora con la sinistra apre l'ombrello, dicendo all'attonito avversario: perdonate, son venuto qui a prendere una botta, non un raffreddore.

Ciò è naturale, l'uomo di spirito ispira paura, tutti gli si tengono a dovuta distanza, anche il pregiudizio.

Acquistata una volta la nomea di uomo di spirito, si può dire ogni banalità, come guadagnata l'altra di dotto, potete chiudervi nel più assoluto mutismo, solenne e grave, voi non siete più discusso. Il pregiudizio s'arresta alla scorza.

Ricco vi presume onesto, ben vestito non ammette il ladro.

Il pregiudizio s'arresta davanti all'intelletto e al genio.

E pure se tutti quelli si studiassero in veste da camera, o accanto al fuoco, si vedrebbe Bacone ladro, Verlaine, il fortissimo poeta *decadente*, violento, Balzac truffatore, e mille altri, affetti da vizii tristi e verminosi.

Si combatte un giudizio, non un pregiudizio.

Teofilo Gautier scrisse questo ne'suoi ricordi, così come il cancelliere D'Aguesseau aveva detto prima: il pregiudizio è il delitto degli uomini dabbene.

Se io volessi dire di quanti pregiudizii il vivere nostro è avvelenato, di quanti pregiudizii è affranto il carattere, ammisericordia la volontà, impicciolito il talento, turbata l'economia, non la finirei.

Così discorrendo, io non vo' affermare che alla bugia, o al pregiudizio, sia forma di convenzionalismo, di costumi, di tradizione, non si resiste.

Bisogna essere innanzi tutto uno spirito superiore. Molière chiesto di un suo parere dal re, che aveva fatto un sonetto, risponde: vostra maestà ha voluto fare un cattivo sonetto e v'è riuscito.

Rabelais cinico, dotto, può ridere di tutte le bugie, de' pregiudizii del secolo XV. Monaci, vescovi, cardinali, soldati e giudici, quantunque protetti da Francesco I e da Errico IV, avranno la sua satira beffarda.

L'avrà il parlamento, che immaginò come trappola di gatti, alla quale Panurgo è obbligato a gittare la sua borsa. Egli si leverà contro il convenzionalismo del suo secolo, l'abuso cioè della dialettica aristotelica.

Quest'uomo, venuto dalla terra di Chinon in Turenna, addivene il più temuto del nevrotico paese, che la Senna limacciosa bagna. Egli s'ergeritto, come dal fondo buio di un gran quadro, e si pone di fronte a

quanti sono pregiudizii e bugie; tutte le sferza, le combatte tutte!

Simboleggia i suoi personaggi, ma basta sfiorarli per conoscere sotto alle forme di Gargantua il D'Ambret, o come altri vogliono, l'istesso Francesco I, Grandgousin, Luigi XII, e sotto le vesti di Panurgo il D'Amboise.

Egli muore ridendo del mondo, ed il biografo narra, che presso a spirare, sentendo che gli ripetevano: *beati qui in Domino moriuntur*, si facesse portare un dominò nero e si ravvolse in esso, biascicando la frase, *me ne vado a cercare un gran forse; la farsa è recitata*.

Ma questo chi può farlo? uno spirito eminentemente superiore, non curante delle blandizie e delle lusinghe, o delle esigenze di questo basso mondo.

Così solo, Haine può sferzare il suo tempo e Giusti mordere l'età fiacca, lercia e tiranna.

Che illazione della bugia è questa, il trionfo dell'epigramma, o della satira.

A Roma, ove si videro più bugie politico-religiose, surse e visse, temuta più di lama di pugnale, la pascuinata e il veleno e le punture di Marforio.

*
*
*

Io però, o signori, penso che come regola non si può dire che si resista; la natura umana è soggiogata dalla legge d'adattamento. O che manchi la fede nel vero, scordando che spesso l'utopia dell'oggi è quella parte del vero, che i miopi non vedono. O che non vi sia l'interesse a combattere le mille forme di bugia, o che non se ne abbia il coraggio, o che il mantenerle convenga, restano, si fecondano, vivificano.

Ogni età ha il suo eroe, combattente, spesso vinto, la bugia sociale, religiosa, politica.

Al cadente paganesimo s'affaccerà dalle ombre dei delubri, mite nell'austerità del saio, come fanciulla cristiana e sarà Eulalia. Il bel volume de' capelli d'oro cinto di spine e la persona bella ulcerata di ferite. Flagellata nel circo, muore la donna e sorge la martire.

Morti alla vita, viventi alla storia, passano il ferreo Savonarola, il divino Galilei, il granitico Vanini.

E passa la falange pensosa de' precursori, scintillanti il vero, fra lo scherno, la fame, il carcere, il capestro, viventi sempre all'anima nostra.

E ben tu vivi, o frate nolano, nelle carte della tua filosofia, nel processo de' tuoi inquisitori, vivi nelle fiamme crepitanti del rogo, e in quella più vivida del pensiero, vivi nel bronzo che s'ergeritto, là dove il rogo arse!

Nè meno audace sarà il combattere la bugia politica. La nostra epopea di franti spade, di feroci condanne, di catene, di esiglio de' miti ed epici precursori del 20, del 30, del 48 lo testimonia. A combatterla adunque vi vuole tempra, disprezzo de' mondani riguardi, abnegazione, niuna paura dell'isolamento, a volte il coraggio del martirio.

*
**

Nè queste antitesi soltanto vengono dal pregiudizio, nè soltanto questi caratteri.

Il pregiudizio crea, a seconda dei tempi, una morale diversa. Il filosofo, si chiami Schopenhauer, o Stuart-Mill, ne indagherà l'origine e lo sviluppo; certo si è, che per il potere del pregiudizio, ciò che un secolo fa non era consentito e lecito, par bello e conveniente oggi.

Alla Corte di Caterina de' Medici, che s'era tirata a Parigi cortigiane, principi e commedianti italiani, fu vietato alle attrici presentarsi in veste scollate. Francesco I Borbone ordinò i calzoncini alle ballerine.

Quale differenza dall'austerità e dal classicismo in uso, presso i nostri nonni, sulla scena!

Se da un palchetto rabescato di quei giorni s'affacciassero quelle dame e quei cavalieri a vedere ciò che appare ne' nostri teatri, femmine cioè seminude, strilanti la canzonetta, in pose lascive; quelle dame e cavalieri fuggirebbero inorriditi e con le mani si velebbero il viso.

Non escludo che potessero guardare attraverso le dita, ma, per salvare le apparenze, fuggirebbero di certo.

Dunque la loro morale non è la nostra e pure noi non ci sentiamo immorali, tanto vero che andiamo al *Caffè chantant*, e non fuggiamo.

Lo spirito di morale, che alitava nel tempo d'Aspasia, non è certo il nostro; oggi un dotto non passeggierebbe negli angiporti, o fra attici intercolumnii, con un'etèra.

È vero che sapevano di filosofia, discorrevano di lettere, disputavano d'arte.

Socrate, redivivo, incontrando, oggi, Callipige, occhio nero-lucente, o Ifigesia, cinta delle rose di Pesto, cambierebbe strada, mentre ai suoi giorni, fra i laureti di Delfo, esponeva a quelle i suoi eterni filosofemi.

Su questo bacino d'argento, la tarantina Efesina, che sapeva le leggi dell'amore e quelle della Repubblica, era ammessa all'Odea ed al Pritaneo, ove i padri leggiferavano. Ne' portici del tempio di Nettuno, superbo di doriche colonne, dava suggerimenti ad Anacleto, console, magniloquente. Quel bel cammeo, puramente greco, Efesina, bella così da parere statua, che si muovesse, se oggi, rediviva, s'attendesse di venire in una nostra tornata consiliare, son certo che il Sindaco ordinerebbe: la mettersero alla porta!

Il Direttorio e l'Impero avranno nelle case e nella reggia una morale, che noi non abbiamo. Fu per quella che la Francia, tutta infatuata del suo Genio, plaudiva al ripudio di Giuseppina; quella morale induceva Paolina Borghese a posare nuda davanti al Canova. Me ne duole pel marito, ma non ci dovrà affliggere gran fatto, poichè senza quello strappo alla morale, l'arte avrebbe una meraviglia di meno.

Il pregiudizio può allargare su tutte le forme religiose, civili, letterarie ed artistiche e proclamare, un giorno, ben lontano da noi, la necessità che dovesse esistere una plebe, come base dello Stato.

Da esso, la nobiltà, il clero privilegiato, tribunali ecclesiastici, caste, concessioni e prerogative. Oggi, tutto ciò, a noi pare enorme e pure fu enormezza, che durò anni ed anni, fino a quando:

« . . . della Senna sulle torbe rive
« Redense, il genio vindice, i diritti
« Dell'anime plebee ».

Fu il sole, che splendè sui giardini di San Cloud, sugli arazzi tempestati di gigli, nelle sale de' giacobini, sulle tombe de' re in S. Dionigi.

E a scardinarlo il privilegio, sposato al pregiudizio, ci volle tutta una rivoluzione, che travolgesse fortune, leggi e spade, e ponendosi altera e sanguinosa di fronte ai cadenti spaldi della Bastiglia, gridasse: di qui non si passa, la bugia, che debba esistere una plebe, è morta!

IV.

Esaurita così la diceria intorno alla bugia storica, di convenzionalismo, di pregiudizio, diciamo in questa quarta tappa, di due altre bugie, che hanno assai contatto fra loro: bugia di necessità sociale e de' bisogni del vivere.

Dicendo di necessità sociale, io non vo' affermare che senza di esse non si vive. Si vive soltanto più accarezzati, perchè il sapiente scrisse: bisogna avere i difetti e lo spirito del proprio tempo.

Aggiunse: l'opinione pubblica è come l'acqua ghiacciata, ritempra i sani e i forti, ma i fiacchi vi prendono le pleurisie.

Il mondo in genere non è di forti, per cui non tutti navigano contro corrente.

La bugia, accolta dalla pubblica opinione per necessità sociale o per bisogno di vivere, diventa tirannica, irresistibile.

Il debole la trema, il pazzo la sfida, il savio la giudica, l'uomo abile la dirige. Se un debole la trema, avrete il martire ignorato della soffitta, se la sfida l'asceta, o il *boèmienn*e, Tommaseo se la giudica.

L'uomo abile può essere il cardinale di Richelieu, o Taillierand, o Metternich.

Che uno di costoro se ne impossessi e la diriga, non è certo un bene.

La provvidenza però pone contro di essi chi deve combattere queste incarnate bugie.

Di fronte a Metternich sorge italo Ezechiele, Giuseppe Mazzini, del quale il Cancelliere austriaco ebbe a dire nelle sue *Memorie*:

« Ebbi a lottare contro il più grande de' soldati, « giunsi a mettere fra loro d'accordo imperatori e re, « uno czar, un sultano, un papa, principati e repubbli- « che, avvilluppai e sciolsi, venti volte, intrighi di

« corte, ma nessuno mai mi diede maggiori fastidi al mondo, di un piccolo brigante italiano, pallido e magro, ma eloquente come la tempesta, ardente come un apostolo, astuto come un ladro, disinvolto come un commediante. »

*
**

Se però chi se ne impossessa è un uomo di fibra e di talento onesto, ne farà mezzo di governo.

A parte la bugia politica; quella creata dai piccoli bisogni del vivere è immensa quanto gli appetiti, le miserie, le tendenze della razza umana incivilita.

Condurre la propria donna ad un ballo, quando non si ha da raberciare un vestito, fare il birro o la spia, avendo anima buona, fingere il codino, mentre s'è nato liberale.

Non poter dire sempre, per la lotta della vita:

- Pini diritti sul paterno monte
- Ruvidi abeti e voi quercie giganti
- A portar m'imparaste erta la fronte,
- Dove servi e giudei la piegan tanti! •

La quale lotta per la vita, o il pregiudizio di casta, le tradizioni di un casato imporranno alla donna un matrimonio non di elezione propria, il che vale compiere una cattiva azione. È raro il caso di una fanciulla ribelle, resistente; novanta su cento, che patiscono tale martoro, s'assoggettano al gioco, o per educazione, o per temperamento, o per paura, o per lente, letifere suggestioni di parenti.

Ella così mente. Nella casa, ove dovrebbe trovar gioia d'amplessi e il marital disio, e le febbri del cuore, ella sente lo schianto. Sente il vuoto e un lento vapore di malinconia la circonda.

Se il sentimento del dovere e della responsabilità la salva, ella si vede assalire da misteriose nevrosi, la sua carne si fa a brandelli, e più che la carne, il cuore.

Ed il marito, che vede il pallore, quando dovrebbero accendersi le vampe, vede spento l'occhio, che dovrebbe saettare, non intende, non spiega, non trova in sé medesimo, la cagione e l'origine d'un sì, che fu una bugia.

Se lo trova, saranno infelici in due. Forse vedrà la sua casa fatta taurina e avrà il magro conforto, che Omero dava al marito dell'argiva Elena: via, è un guaio che capita anche agli Dei; o si torrà la rassegnazione che Balzac, nella *Physiologie de mariage*, consiglia ai predestinati.

La pietà o il ridicolo circonda quell'uomo, perduto alla vita ed all'onore, meno il caso che fosse il cinico della famosa commedia, il quale ragionava così:

- Io non vorrei esserlo — Essendolo,
- non lo vorrei sapere — Sapendolo,
- non lo vorrei credere — Credendolo,
- non lo vorrei vedere — Vedendolo,
- che Iddio mi desse la forza di sop-
- portarlo in santa pace! •

Così il cinico, che del resto calunniava la donna, la quale, quando rimane signora della sua coscienza, è l'amore istesso.

Questo pensa Arsène Houssaye, che della donna diceva: è l'ottavo peccato mortale, ma è pure la quarta virtù teologale.

Nè questa sola, o signori, è la bugia che può avvelenare la casa; altra e non meno esiziale è quella della così detta vocazione, germe che, come polline primaverile, bisognerebbe lasciare che sbocciasse da sé.

Invece le vocazioni sono spesso o supposte o imposte.

Così la povera anima umana è assoggettata a contorcimenti, a strane ipnosi, a miserrime suggestioni.

Essa, che deve imperare a se stessa, scegliere la sua via, misurare sé, le sue recondite misteriose forze, i suoi impeti, le sue celate gagliardie, a lei sola note, l'anima di cui si suppone la vocazione, o alla quale la vocazione s'impone, è irremissibilmente perduta all'avvenire, alle fedi, agli ideali!

Lo scrutare il germe d'una vocazione, è quasi impossibile, l'inocularla è un delitto.

Ogni anima è un mondo.

È un mondo che ha battaglie leonine, luce, calore, disfatte e risurrezioni.

Dirigerla è bene innanzi tutto col libro, chè ognuno è figlio del primo libro, che ha letto.

Aiutarlo coi consigli della esperienza, e non fare che l'acquisti quando non ha più bisogno, è ottimo.

Tutto ciò sia rugiada allo sviluppo del polline, ma non lo crei.

Ma il mondo non va così; tosto che un ragazzo è in via d'essere tirato su, la cura amorevole dei genitori è di riconoscere in lui quella che si dice vocazione. Meno male quando la bugia è di vocazione supposta, il guaio vero è la vocazione imposta.

Per la vocazione supposta si dirà: quel bravo giovinetto come parla! sarà un bravo avvocato e ne verrà fuori uno stitico della parola, al quale il Digesto aumenterà indigestione.

E per la vocazione imposta si dirà: il nonno era medico e voi dovete come il nonno mandare la gente in malora. Il buon ragazzo prenderà la brava laurea, ma accortosi ch'egli supera il nonno, dando il novanta per cento di morti sui malati che cura, non ne farà più nulla, o, se lo farà, sarà un cattivo medico.

Così quell'altro, che avrebbe amato il bel verde dei campi, e le pianure liete d'ulivi e di vigneti, o l'acre e ruggente poesia del mare, va a finire infagottato nella veste talare in odio a Dio ed ai nemici suoi.

Egli ha detto la sua bugia, al sacerdozio non lo chiamava il suo temperamento, gli istinti sensuali, le mondane concupiscenze. Ha detto la sua bugia ed è addivenuto simoniacco, sprezzante la mansuetudine del pastore.

I sacrifici della carne, il sacrificio di se stesso per il bene di tutti, le soavi paradisiache tenerezze della

preghiera non intese, non comprese, non esprime. Esule nella sua chiesa, straniero nella patria.

Che se invece alle sante, gentili pietà del sacerdote fu chiamato dal mite animo, dagli studî, egli verrà in mezzo a noi benedicente.

Starà a conforto dei dolori, starà nelle gioie della famiglia e del paese, cristiano nella sua chiesa, cittadino nella patria, uomo fra gli uomini.

Egli sarà il vaticinato dal biondo figliuolo di Nazaret sulle rive del Giordano sacro, poichè quel sacerdote sarà il pio, che prega, benedice e perdona.

Guardate quell'altro, melanconico, triste, nevrotico; amava le armi e si sentiva forte di animo, e di braccia, lo era, fortissimo.

Ne hanno fatto un impiegato a cento, o un conservatore di fondi aviti, sarà un buon campagnuolo, dicevano i parenti, è riescito invece un cattivo arnese.

Egli amava le armi e ne voleva sentire il fragore.

Egli sognò il lampo dei manipoli e l'onda dei cavalli, l'urto selvaggio, l'odore inebriante della polvere, l'arma lucente, sanguinosa, epici assalti ed ariostei certami, fronde di quercie e bacche d'alloro, l'inno della vittoria e il popolare grido giulivo, plaudente al vincitore fu il sogno suo giovanile e la fede, sognò questa nobile, ardita visione cavalleresca e ne fecero un sedentaneo, disse così la sua bugia nella vita e per la vita.

*
*
*

Sì, o signori, questa della vocazione imposta o supposta è una triste miserrima bugia che i genitori, spesso, dicono a sè medesimi e fanno dire ai nati da essi.

Questa bugia è una inoculazione malefica della quale si porterà il germe, vita natural durante.

L'uomo non è così al suo posto, al posto cioè che la libertà della elezione, i suoi istinti, il talento, la fibra avrebbe scelto, carezzato, voluto. La vita, dicono le carte del libro dei libri, è milizia, è combattimento cioè, è lotta, se è così, ognuno deve stare nel piano o sull'erta dove meglio può lottare, l'uomo che fa quello che non può o non sente di fare è un disarmato nella battaglia della vita, è un ferito prima di combattere.

Scettico o cinico starà senza finalità, senza sogni, privo d'amore e di fede, forze vive e soccorritrici dell'anima umana!

La vocazione imposta farà di una donna sensuale, nata per il mondo, per le passioni, per la tumultuosa febbre dei sensi; ne farà una monaca.

Guardate però là, nel convento di Monza, attraverso le pagine del Rosini e quelle più belle del Manzoni, lo strazio indicibile di quell'anima.

Voleva essere madre e l'hanno fatta sterile, voleva il sole, che le battesse in fronte e i liberi venti, che la schiaffeggiassero per l'ampia, ubertosa distesa dei campi lombardi.

L'amore voleva coi fascini suoi, con le sue mille lusinghe, l'amore, co' suoi trionfi, con le sue soddisfazioni per dire un giorno: Dio, alto e buono, tu l'hai detto ed io ho procreato. Quest'amore non ebbe, menti e fu cattiva monaca.

Che se invece quella vocazione non le sarà imposta, ma verrà a lei per la fede, per gli studii, per disinganni; se stimolo le sarà la credenza o gli ideali, quella donna non dirà più una bugia nel mondo, ma sarà verità parlante e nobilmente operante. — Dolce e pia suora di carità, fiorente di giovinezza, tu vieni a noi in età gioconda.

Sii la benvenuta nelle miserie della umana famiglia.

Noi non chiediamo quale mistero, o quale ideale ti trasse in mezzo a noi.

Buona, ti sacrasti al bene; questo è il raggio di luce, che tutta t'ha circonfusa!

Passa rosea sotto le strisce bianche; fate largo, passa la nostra sorella di carità.

Ieri, forse, feudali, gotici castelli, oggi la vedono meste pareti d'ospedali.

Ieri quelle affusolate mani, che paiono disegnate dal Botticelli, miniarono, o il morso tenero del levriero, oggi il capo stanco e reclinate sorreggono al morente.

La sua fulva testa tizianesca e le stellanti ciglia s'imperlarono di lagrime nella soffitta del lavoratore, o sulla livida distesa della maremma, nei tristi di della moria, o su' rosseggianti campi delle battaglie, o nelle corsie degli ospedali.

Pia, buona, caritatevole ha vinto ogni mondano rumore ed ogni cura.

Ella passa e la gente s'inchina, va pei tugurii ed è amata.

Come sprazzo di luce illumina il letto del morente, lenisce le ferite del corpo, lenisce, con la preghiera, le ferite dell'anima!

Oh! benedetta in eterno, destinata a rimanere fino a quando il sole risplenderà sulle sciagure umane; il barbaro ti contempla entusiasta, il bambino ti carezza, la derelitta ti ama, le madri ti adorano, il morente ti saluta e piange. Affascini nella buona fortuna e nella rea.

Tu sei fatta di carità e d'amore, di sacrifici e di fede; queste son le armi tue, passi radiosa e vinci. E come Minerva, di lorica cinta e di cimiero rutilante, uscì al mondo pagano dal cervello di Giove, tu mite, tu pia, tu buona, più bella dell'argiva Minerva, a noi vieni dal cuore di Cristo!

V.

La sesta bugia e forse la più innocua, è quella così detta di professione.

Ogni arte e mestieri, ogni professione ha la sua bugia.

Non è già che senza della bugia essi non possano vivere; è la bugia che li rende o più piacevoli, più utili, lucrosi e non di rado più accetti.

Questi vi venderà semi, che in luogo di begonie daranno ortiche, quegli accrediterà una stazione climatica dalla quale si uscirà più storpio di prima.

Un altro vi darà per un Rubens, o per Murillo un putto, o una madonna, ch'è nemmeno di un pronipote del pittore fiammingo, o del mago spagnuolo del penello.

Questi infine gabbellerà per Faenza antica un bel piatto, industrie e sapiente imitazione di moderna ceramica.

Voi lascerete all'affezionato nipote quella roba o il vaso antico di Sèvres, o l'antico arazzo di S. Leucio.

Il nipote fantasticherà attorno ad esso, dicendo: chi sa quale leggiadra dama dell'Impero lasciò i suoi fiori tolti al parco di Versailles, in questo vaso?

Chi sa, questo gaietto arazzo quale borbonica insidia coperse, quali amori celò?

Così tutti coscienti o inconscienti diranno una bugia, mentre il quadro, il vaso, l'arazzo, ieri lavorati, rideranno dalle fibre loro!

La bugia professionale è fra le più antiche.

Cicerone, così alto filosofo, attesta che gli auguri, finito il mestiere del vaticinare, si mettesse a ridere come matti.

Gerôme, il più forte fra i pittori francesi della scuola classica, ne ha fatto un quadro, battezzato per un capo lavoro del Louvre.

Talvolta è tutto un dramma che si combatte fra la persona destinata a fingere per necessità di mestiere e l'uomo interno, il vero.

..... Il saltimbanco,
Che muor di fame,
E in volto ilare e franco,
Trattien la folla

non è solo, chè questa è non di rado la sorte dell'artista comico, del giornalista, dello scrittore.

Stupenda e passionale è la figura che di uno di questi fa quel grande conoscitore delle anime, che è Onorato di Balzac.

Luciano De Rubemprè, colto, aristocratico, signore della penna e della parola, addiviene povero.

Egli è costretto a locare l'opera propria a un editore, che gli chiede una poesia allegra ogni mese, o quasi, per il giornale.

E Luciano De Rubemprè è descritto in un tragico capitolo, una notte cioè, solo nella sua stanzetta del quartiere latino, accanto al cadavere dell'amante, scrivere allegri versi, che l'editore gli ha chiesti e il cui prezzo servirà a pagare un prete ed una bara per la povera morta.

Tutti, il giorno appresso, per i boulevards, per le mille botteghe da caffè, leggendo quei versi, avranno detto: oh qual bell'umore, oh che gaio spirito, mentre lo scrittore, piangendo, ha scritto per fare ridere; ha mentito così per il servaggio del proprio mestiere.

Così in Piemonte un giornalista preparerà la descrizione di un ballo a Corte il giorno innanzi che si fac-

cia. Una volta il ballo non ebbe luogo e il comico fu che il giornale era tirato e mandato in provincia, ma il ballo non potè avere luogo per la notizia che ad Oporto agonizzava il vinto di Novara.

È per il bisogno di parere nelle arti o nella professione, che non di rado si saccheggia l'altrui.

Così è che i predicatori, parlo di quelli e lascio stare gli oratori propriamente detti, mordono caninamente la roba d'altri.

Sopra un canavaccio, più o meno saldo, essi imbastiscono citazioni di libri, che non lessero, brani di dottori, che non conobbero mai.

Fu così che avvenne che uno di costoro, facendo la sua brava omelia da un pulpito, quasi a fior di terra, sentì dire da uno degli ascoltatori sottovoce ad un altro: questa non è sua, è di Fenelon.

Poi ad un'altra tirata, questa è tratta dall'orazione: *L'incredulo* del Segneri.

Indi, sempre l'istesso pio ascoltatore, quest'altra nemmeno è sua, è del Bossuet.

Il buon prete, che questo bisbiglio aveva seguito, perdè la cristiana pazienza e, voltosi all'ascoltatore importuno, gli disse irato: asino, e l'ascoltatore: questa è vostra.

* *

La forma del plagio è immensa, o signori, ed è di tutti i tempi.

Troppo di esso s'è detto, s'è scritto. V'è il plagio della frase, ch'è la forma più banale, e v'è il plagio dell'idea.

Da essa Molière si difese con la frase risaputa: *je prend mon bien où je le trouve*.

Del plagio io non dirò, chè ripeterei troppo stantia cosa.

Trovo che gli scrittori più scrupolosi non ne vanno immuni.

Nella *Messalina* del Cossa havvi una scena bellissima nella quale Claudio parla della invenzione delle nuove lettere che lui vuole fare all'alfabeto.

Se voi, o colti signori, o coltissime dame, vi richiederete a Tacito e proprio al Capo XIV troverete intero il brano al quale il Cossa non fece che dare la forma del verso. Nella traduzione del Davanzati lo troverete, dissi, al Capo XIV, e comincia così: « leggesi « che Cecrope ateniese e Lino tebano trovarono sedici « lettere. »

Più ardua è una dottrina, più cresce il pericolo del plagio.

Il plagio è un bruco devastatore, che cresce su i campi più ubertosi e meno conosciuti.

Così quella forte, gagliarda, nuova letteratura russa, che Tolstoj, Dostowieschi ed altri grandi glorificano, fu per molti anni, prima che addivenisse popolare, cura assidua ed incessante dei plagiarii.

* *

I mestieri, le professioni, le arti hanno bugie grosse e piccine.

Molte di esse piacciono, hanno il carattere e la fisonomia dell'età, che li vede.

Ovidio, detto a ragione il Balzac del secolo d'Augusto, nel piccante e così elegante libro dell'*ars amandi* loda e inneggia a molte di queste bugie.

- « Cadono per l'età i capei nostri
- « Come le foglie allor ch'è borea soffia.
- « Con le germaniche erbe asconder puote
- « La donna la canizie e può con l'arte,
- « Miglior del vero, altro cercar colore,
- « Vanne la donna con la chioma folta
- « Per i compri cappelli e col denaro,
- « In mancanza de' suoi, porta gli altrui ».

Così Ovidio nel Libro III, là ove canta a Pantasilea il modo di piacere e vincere.

VI.

Giunti siamo, come Dio volle, all'ultima, la bugia d'abitudine.

Sento il vostro respiro: e non dite bugia!

Dicendo bugia d'abitudine, io non vo' parlare di quelli, che abitualmente dicono bugie, quello è un vizio studiato da Goldoni e sceneggiato, non è un fenomeno.

Vo' parlare del costume, o malattia spirituale, figlia dell'ambiente.

Ogni epoca ha il suo ambiente od ogni ambiente crea la sua bugia.

Va dai campi all'officina, dalla caserma alla reggia.

Oggi sarà Tartufo — domani Rabagas.

L'ambiente borghese, come il repubblicano, il religioso, come l'aristocratico, abitano a determinanti azioni bugiarde.

Quel lurco e lercio ambiente tirannico studiò Beppe Giusti e lo bollò col fuoco della civile satira.

Ogni persona fatta bugia egli sferzò; da quelli che coll'animo sanno tirar di scherma, al brindisi di Girella, dal reuma d'un cantante, agli immobili e semoventi.

Queste poesie brucianti, come tizzoni ardenti, le mille menzogne del carattere, della fede del pensiero e del cuore, corsero manoscritte le valli apriche dell'Arno, il toscano appennino e poi avamparono per ogni italica contrada.

Il suo riso distruggitore valse una battaglia, ch'è fu benefica manifestazione in prò dell'idea italiana, la quale, se ebbe vampe d'ira nella lirica foscoliana, incitamento nelle forme gloriosamente classiche del Leopardi, e palpiti nella tragedia di G. B. Nicolini, trovò in Giusti colui, che ripigliò fra i moderni l'opera dantesca e fu del tempo nostro, conoscitor della peccata.

Un altro mondo infrollito, flaccido, incipriato e bugiardo nelle abitudini ne' costumi nella parola, caustico della sua satira, il Parini.

L'ambiente fatto di pregiudizii di bugie, di convenzionalismo ne' governi tirannici sale alla reggia e vi darà Ferdinando di Borbone.

Promessa sul vangelo per la libertà e spergiuro. La messa e il capestro. Buone leggi e pessimi giudici. Il parlamento e gli svizzeri.

Dalla reggia scenderà nelle famiglie e vi dirà il personaggio, che il Rod nel libro: *Il senso della vita* ha studiato.

Quell'uomo preso dalle mille bugie del secolo, non credeva, non amava, non comprendeva le pure gioie della vita, tutto per opera dell'ambiente parigino. Ma egli si sposa e la compagna gentile, con le sue tenerezze, lo trasforma.

Da scapolo disprezzava i fiori, sposato li capisce e li ama, non intendeva le soddisfazioni della paternità, adora la sua bambina, quando rosea la vede fra i bianchi lini; era ateo, ma consente al battesimo della sua figliuola e finisce pregando il Signore.

Se la donna nella sua onnipotenza può questo, lo può in quanto nacque, fu educata e visse in un ambiente non bugiardo.

L'ambiente falso, fatto di bisogni falsi, di tendenze artificiali, di cuori e cervelli guasti sarà studiato da Paolo Bourget. Il geniale e così aristocratico stilista, in uno studio, psicologicamente completo, in *Mensongs*, analizza in rapporto all'ambiente nel quale nacque e crebbe e vive, la sua protagonista, donna fatta di fascini, di capricci e di menzogne.

Ella mente con sì sottile, abituale artificio, nella parola e nel pensiero, rea, che tre persone in pari tempo si credono amate da lei, il marito che l'idolatra e vive lavorando, il barone che le spende cinquantamila lire all'anno o giù di lì in *toilettes* e quel Renato di Virgi, anima candida, fantasiosa di letterato e di poeta, che a lei consacra le gagliardie del suo talento, che a lei sacrifica l'amore di una passionale creatura, di Renato, che seco medesimo combatte una notte intera, pensando a lei, lei invocando, e si uccide. Ed ella passa, mollemente distesa nel suo *caleche*, accanto, al barone, mentre di lontano passa il corteo, che porta il povero morto al cimitero di *Père Lachaise!*

* * *

L'ambiente affievolisce non solo i caratteri morali, ma crea ancora e suscita grandi e piccole manie. Così nel giallo secolo nostro apparvero nevropatie e nevrosi ignote agli antichi.

Questo secolo mercante e pure così nevrotico intese in alcuni momenti il grande bisogno della *reverie*, l'ignoto dell'evanescenza, l'acre necessità dell'oblio e creò la logorante bugia della morfinomania.

Venti anni addietro s'ignorava quasi il funesto effetto.

Le donne in ispecie si gittano verso questo malanno come fascinate da un miraggio.

Malgrado la tragica fine d'altre, malgrado lo spettacolo desolante che offrono i morfonomani, gli adepti si moltiplicano. Da prima i morfonizzati sono nature intelligenti, ma per la bugia di scordare, godere, sognare, compiono un suicidio a lunga scadenza con alternative di gioia, di benessere e d'oblio.

Sono per lo più le annoiate, le accasciate dal nervosismo delle grandi città.

* *

Molte paiono nuove, ma tali non sono specialmente le finzioni, puntelli della vita pubblica. Molti credono per esempio che la compra-vendita del voto sia un affare tutto moderno, borghese direi; essi si ingannano.

Siamo in Roma, intendiamoci, nell'anno 698. Concorrono per l'edilità due stimabilissime persone, entrambe di famiglia consolare, Gneo Plancio e Marco Giuvenzio Laterenze.

Grande è il fermento e maggiore l'armeggio per questa elezione.

Accanto ad una colonna G. Plancio discorre a bassa voce con uno che gli suggerisce i nomi dei votanti e gli dà l'elenco dei corruttibili. Questa faccenda a quei di si chiamava *nomenclatio*, oggi non ha nome, perchè corruttibili non ve ne sono più.

Più giù in una casa i cui fastigi e i marmi la dicono patrizia, il candidato fa delle promesse e lusinghe di favori e di servizi, la qual cosa non so se usa oggidì; allora si chiamava *blanditia* ed era un delitto.

Il candidato avanza fra i clienti e la turba degli amici, egli veste la toga candida, molto aperta sull'ampio torace; usava ciò per mostrare le ferite toccate in guerra.

Egli, dopo avere girato per lungo e per largo il Foro, passa ai *sodalitia*.

Erano conciliaboli, ragunanze.

Orazio, in un sermonè, li chiama: congreghe di contribuli, assoldati per corrompere in favore del candidato protetto.

È Orazio che lo dice, e credo che questa roba non si pratici più al giorno d'oggi.

A frenare questo male andazzo, che la sincerità del voto avvelenava, sursero, come ai di nostri, rimedi legislativi.

Prima dell'anno 614 i suffragi si davano a voce; figuratevi un po' il baccanò che doveva nascere, i ripicchi e le vendette.

Le leggi tabellarie Garbinia e Cassia dimisero sifatto costume e vennero su le tabelle alle quali il romano affidava il segreto del suo voto.

Noi l'abbiamo superati inventando il segno. Come ai bei tempi nostri anche allora le elezioni erano annullate.

E in vero Tito Annio Milone fu dichiarato eletto invalidamente e lo stesso fastidio toccò a Marco Licinio Crasso.

Ma il guaio di Gneo Plancio fu peggiore, egli fu accusato del *crimen de nummis*. Si disse che nel Circo Flaminio egli fosse colto a dar quattrini per averne voti.

Fu eletto edile, non affermo per questo, perchè non vo' calunniare un assente.

Marco Giuvenzio Laterense, perduta la pagana pazienza lo denunciò.

Fu inquisitore dato Caio Flavio e i giudici edilizii. Questi erano giudici che l'accusatore sceglieva nel popolo.

Era vietato al reo escluderli, trattandosi di causa di sodalizio.

Fu un gran processo e voi mi dimanderete come se la cavò G. Plancio? fu assoluto, manco a dirlo, lo difese Cicerone!

* *

Nulla, dunque, *sub sole novi*. Catilina, Tartufo, Girella, Rabagas appariranno sempre sulla scena del mondo e alla ribalta si affaccieranno sempre politici, che ipotecano la patria, caratteri infrolliti, cortigiani, usurai, falsi-filantropi, spie e gente doppia, come le cipolle.

Ma alla ribalta s'affaccia Falstaff; li guarda, soghigna e ride.

Perchè di fronte a queste menzogne viventi, vivono persone vere, virtuose senza pane, sudanti sulla gleba, o nelle miniere, buoni operanti il Vangelo, combattenti, che nulla chiedono, forti che rifiutano grazie a prezzo della delazione, come il ferreo Poerio alla Favignana.

Miti che fanno il bene per il bene e si celano. Esiste per costoro una legge morale, e ad essi, che stanchi, sfiniti, logori, disillusi, senza premio, ad essi che al vero gridano: *ave Cesar, morituri te salutant*, il vero risponde, con le sue benedizioni, dal mare cerulo, ruggente, invito; dal campo ondeggiante di messi; dal monte irto, bianco, pauroso; dalla storia inesorabile come il Destino!

* *

E la storia chiama per alleata la psicologia, ciò, forse, perchè salendo a più alta indagine, in noi è sempre un doppio uomo, quello che appare e quello, che non si vede.

Questo pensò Vittor Ugo e scrisse in quel capolavoro: *I lavoratori del mare*.

Esce da quelle pagine, come da un fondo d'oro, l'esile figura di Deruchette, che aveva per « talento alle canzoni, per scienza la beltà, per ispirito l'innocenza, per cuore l'ignoranza.

« La sua presenza illumina, riscalda il suo avvicinarsi; passa se ne prova contentezza, si ferma se ne sente felicità, guardarla è vivere, è aurora con « umano sembiante. »

Di questa creatura divina discorrendo, con sì alta e luminosa forma di lirismo, Vittor Ugo osserva, udite il suo brano, alta concezione filosofica, udite:

« Potrebbe pure darsi che il corpo umano non fosse altro che una apparenza. Nasconde la nostra realtà. Si fa denso sulla nostra luce e sull'ombra nostra.

« La realtà è l'anima. Parlando in modo assoluto il viso è una maschera. L'uomo vero è ciò che sta sotto l'uomo.

« Se si potesse scorgere quell'uomo accovacciato e rintanato dietro a quella illusione, che chiamasi carne, avremmo più d'una sorpresa.

« L'errore comune è di prendere l'essere esterno per l'essere reale.

« Tal fanciulla, per esempio, se la si vedesse come la è, apparirebbe augello.

« Che di più squisito di un augello, che avesse forma di fanciulla! »

Leggiadrissime signore!

Quegli augelli siete voi, delicate, cinguettanti, soavi, vaporose nella spuma de' merletti, aquile negli occhi, capinere nella voce.

Fatte di cuore e sentimento, voi sentite un brivido di fronte a questa nenia e dimanderete premurbe, ma dunque in questo basso mondo non vi sono che maschere? dunque nel secolo che agonizza e precipita al fine, regna sovrana la bugia?

No, o colte osservatrici, no; un cinico soltanto potrebbe ciò affermare.

È vero che il secolo precipita alla sua fine come un vecchio stanco, che troppa gloria ha visto, gloria di pensiero e d'armi.

Ei vide passare d'innanzi scoperte meravigliose, trionfi dell'umanesimo, conquiste, battaglie, tragedie dell'armento umano, e per questo nulla più lo scuote, o l'interessa.

Nel suo cammino trionfale corse su mille bugie teologiche, scientifiche, politiche e morali e l'infranse.

Ciò non pertanto al canuto secolo rimangono, come nelle anime buone de' vecchi gagliardi, salde virtù, impeti forti, gentili credenze e l'amore.

Di tratto appaiono a testimoniare che il secolo non muore incredulo alla fede, alla patria, all'onore.

Per la febbre di queste idee, il missionario va in terre inospitali e predica, insegna, soccorre.

Terre inesplorate vedono, come mai videro, scenziati.

Il lume rischiarò il libro dell'economia in notti vegliate al sociologo, e d'ogni parte, ove son pensatori, è uno studio incessante.

Il nome della patria, l'onore di una bandiera hanno ancora possa d'eccitare l'eroismo.

Martiri ignorati del dovere, militi dell'onore vanno sulle brulle ambe etiopiche i nostri soldati e creano un'epopea alla quale non manca che Omero, perchè canti come

« molte anzi tempo all'Orco
« Generose travolse alme d'eroi. »

Niuna bugia, o artificio li spinge, li incalza, niuna miseria del secolo li eccita, ma guida, sprone, incitamento e meta è il dovere e la gloria.

Oh epico Toselli, o Da Bormida fulmineo ed inclito come Patrolo, oh morti gloriosi più di quelli caduti a Maratona!

Gloriosi, perchè di fronte ai nemici accorrenti dal piano, sbucanti, felini, come leopardi, dai dirupi; scendenti dalle ambe, a frotte innumeri ed avvolgenti, voi resisteste, voi, gentil sangue latino, e pesti, fulminati sanguinosi cadeste

« Col sole in fronte ed una palla in core. »

Biancheggiano ancora inseminate le ossa vostre, inulte ombre ne andate, ma da quei valli e dai dirupi rosseggianti verrà sempre a noi un suon d'armi, e ferrei ricordi, sprazzi di luce attorno ai vostri laurigeri simulacri, su cui è bene la patria scriva, col civil poeta, come nel *Cà ira* a Beaurepaire.

« il vivere rifiuta
« Oltre l'onore e gitta ultima sfida
« L'anima ai fati e l'avvenire a noi. »

*
*
*

Le forze ancora vive del secolo, o signori, ci danno la carità, vivida gemma della fratellanza umana.

Tu avesti i Propilei, Salamina e l'Iliade, ma raggio di carità, mai illuminò l'ora grigia delle miserie tue o popolo d'Atene.

I ruderi del Foro, il Tevere biondo, Tullio eloquentissimo diranno sempre che fosti grande, o alma madre d'eroi, ma questa nuova legge del cuore ti fu ignota. E tale, certamente, doveva essere per la costituzione di quella gente, poggiata sul principio che ognuno dovesse a se medesimo bastare.

*
*
*

Ne' tempi di mezzo la cavalleria esercita nobili virtù. Tutta una fioritura di cavalieri chiusi nell'acciaio, di dame, di paggi, di valletti, di scudieri giurano di aiutare il debole. Vaporose Iolande, bionde castellane, elmi piumati, morioni in aspre tenzoni ammaccati si chinarono a sollevarlo.

Lancie e scudi dal cesello carezzati di Benvenuto Cellini, e i bei giustacuori e le damascate lame del Rinascimento, più tardi, videro, nelle gotiche sale, l'esule, il pellegrino. E viscontesse, che il Tintoretto e il Ribera immortalarono, scendevano a lenire i contorcimenti de' trafitti.

Una turba lercia, cenciosa, senza pane, senza tetto, si trascinò per le porte de' conventi, all'innumere schiera de' frati e fraticelli, l'obolo quotidiano chiedendo.

Stridevano le ferrate porte su i cardini loro, a mezzo del di, e quella turba famelica, rassegnata stendeva la

mano, pane chiedendo in nome di Cristo. E pane chiese ad un convento di Cintra, colui che alla patria aveva dato *I Lusitani*.

* *

Ma non è quella la carità del tempo nostro, ch'è fatta di sentimento e di coraggio, d'abnegazione e di fede nella fratellanza di quanti scalda il sole.

Questa carità è un portato dell'idea nuova, germogliata dal sangue della rivoluzione di Francia.

L'idea che il sentimento dell'umana fratellanza non conosce monti, nè marine, caste o razze.

Che innanzi ai dolori, alle miserie, ai bisogni di chi langue, di chi suda, di chi piange, sorge il dovere dell'aiuto, che solleva e non umilia.

Questa è la gentilezza del secol nostro ed è la pagina più radiosa della sua fine.

Questa carità è libera come il vento, come il pensiero è rapida.

Re e soldato, conservatore e repubblicano, materialista e cattolico si trovano insieme, mossi dall'istesso intento, anelanti al medesimo fine, poichè questa gentilezza dell'ora nostra, la carità, non conosce politica!

Essa è una virtù così salda che ha apostoli e poeti, scrittori e dame.

Manzoni e Chateaubriand la canteranno, nel tempo nostro, con l'istessa alta e pura idealità con la quale il veggente di Paola la predicò pe' dirupi calabresi, per le valli e in una gotica reggia.

Questo mite sentimento e umano della carità avrà vessilliferi in quelli che credono, come in quelli che non credono, amare basta.

Amare, perchè venga a noi il più largo guiderdone, la gratitudine, quantunque non sia moneta molto corrente nel Regno.

Che se pure il guiderdone mancherà, rimane la gioia di miserie lenite e di dolori, di lagrime terse, e ciò basta.

Questa interna soddisfazione del nostro spirito, questo trionfo della nostra coscienza è indizio sicuro che la carità non è una bugia.

* *

Non è una bugia, poichè la carità, modernamente intesa, non è l'elemosina, ma l'aiuto dato come dovere affrettante le classi e rinsaldante l'amore fra gli umani.

Questo è ciò che voi nobilmente fate stasera in favore di creature, che lo meritano. Ad esse il filosofo-letterato mandò questi pensieri e volle che si scrivessero sulle pareti de' corridoi dell'Istituto.

Udite, udite:

« Voi oggi raccogliete il frutto di una lunga seminazione. Serbate nell'animo i ricordi e i nomi di quelli che lavorarono il campo, perchè apportasse il

« nutrimento a voi e questo Istituto potesse sorgere, « in cui la pietà de' vostri concittadini vi radunò, di « ogni parte d'Italia. Trenta anni or sono, raccogliere, « istruire, allevare fanciulle qui insieme, in questa antica Anagni, per ciò solo che fossero italiane, sarebbe stato un delitto, se fosse stato possibile. »

E in un'altra parete, questi ammonimenti dettava:

« Pensate che vi stringe una comune sventura. Ancora bambine siete rimaste prive di chi doveva esservi guida nella vita.

« I più dolci nomi, che labbro umano pronunzi guagugliò, i nomi di padre e di madre escono dal vostro labbro, senza trovare l'oggetto cui si dirigano. Cercate nell'amore dell'une verso delle altre l'aiuto, il conforto che v'è stato tolto di cercare altrove.

« La memoria della vita trascorsa qui, l'amicizie con cui vi siete legate insieme, la fedeltà vicendevole addolciranno le asprezze della vita, che dovete affrontare. »

Signori!

Su dolce poggio, che guarda la valle del Sacco, rorida e verde, e che la pineta di molli ombre consola, digradando al piano, lieto d'ulivi e di vigneti, sorge Anagni, nella pura candidezza di gran luce, e par di lontano la tenda di un beduino.

La donna regale, colta, pia, augusta sempre, l'ama.

E fu cura, fede, amore assiduo, diuturno di uno, che fu tra gli ultimi dei classici.

Traduttore di Platone, anima latina col più vero sentimento della modernità, fu il più contemporaneo de' moderni; intese la scuola laica ed amò Anagni come nata da lui.

Ivi fanciulle, che sono attici profili, sembianze di madonne addolorate, glorie di rosee bellezze, esuberanti primavere, innessi superbi, eleganze vereconde e vezzi di miti anime, malinconie di spiriti solitarii. Carezze hanno di bambine e palpiti di vergini, idealità romantiche, e mistiche, spirituali, argentine voci.

Pensose tutte e interessanti, siano bianche, o fulve, o come Ofelia pallide, radianti di pietà, abbacinanti di bellezza.

Creature buone, donde vengono? dove vanno? che vogliono?

Vengono da case, ove picchiò implacabile il dolore: *sole al mondo*, questo è il motto loro; dove vanno? verso il dovere per l'ampia, aspra via della virtù.

Che vogliono? L'aiuto delle anime elette.

Escono a piccole righe e come rondini, vanno per il mondo a compiere l'apostolato d'insegnare educando.

Nate nel dolore, educate alla virtù, sacrificate al dovere intendono e fanno intendere la vita, ch'è fatta di dovere, di virtù, di dolore.

La missione loro non è una bugia nella vita.

Ed è perciò che voi, pur non conoscendole, le amate; e se è vera la bella fola che all'orecchio nostro viene misterioso un sussurro, se si parla di noi, esse, a que-

st'ora, in cui nella mistica penombra e sotto le ogive della chiesa pregano, sapranno che si parla di loro, e gli occhi fulgenti, virginei leveranno al cielo per voi!

*
**

Oh che vada pel mondo, come fumana, questa corrispondenza d'amorosi sensi fra quei che godono e quelli che soffrono.

Che ogni uomo vegga nell'altro un fratello, sia il sole che irraggi, la fede che riscaldi l'armento umano.

Sia l'inno che dal petto de' preganti, dal letto de' morenti, dal sorriso dei fanciulli, dalle grazie delle vergini, dai trionfi del cuore, dai lampeggiamenti dello spirito salga a Dio.

A lui, ottimo, massimo, vada fidato ai venti, sonante come un'ode, ch'esca dalle sudate officine, come egloga dai campi glorificati dal lavoro umano. A lui, ch'è amore.

Amor, che muove il sole e l'altre stelle.

22 maggio 1896.

A. CRISCUOLO.

UNA DAMA NAPOLETANA DEL XVI SECOLO

ISABELLA VILLAMARINA

PRINCESSA DI SALERNO

DOCUMENTI.

(Cont. — V. numero precedente).

V.

Reverend. mo Sig. re

Ho avuta la lettera di V. S. R.^{ma} delli 8 d'agosto per mano del Sig. Ferrante di Sanguine alla quale ho risposto distesamente et inviatala per via sua, recevetti poi l'altra de li 14 di agosto la quale mi consolò incredibilmente perchè mi accorgo che cominciano ad apparer boni segni di frutti dela volontà di S. M.^{ta} verso di mè poichè ha conferito con Mons. d'Arasso quanto V. S. R.^{ma} con lei haveva prima ragionato.

Hò preso gran piacere di quello che mi scrive haver inteso dal R.^{mo} Albertino che costi sia concluso che non si manchi a ogni mia giusta domanda con tutto ciò sia certa ehe non mi è bastato ne mi basta haver tanta ragione nelle doti e nella causa de' creditori del principe che per essere io peggio o contrapeggio in molti crediti mi danno un continuo et intollerabil fastidio ne mi bastano tante gratie che l'Ill.^{mo} e R.^{mo} Pacecco mi ha fatte e mi fà, con la bona volontà che continuamente mi ha mostrata che no'dimeno non posso vedere conclusion' alcuna ne conseguire la mia giustizia e con tutta la limpezza et integrità mia la quale è pur notissima et a loro

et a tutto il mondo così hanno ritardado la mia giustizia e ritrovando nuove benche piccole difficoltà, come se fussemo a uno anno adietro, dico di questi Sig.^{ri} R.^{ti}.

Supplico dunque V. S. R.^{ma} mi faccia sapere quanto più presto le venga comodo e bene procacciarmi da S. M.^{ta} una lettera almeno all'Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Pacecco in raccomandatione di queste mie cause che se li dia presta espedition' di giustizia et un'altra se non si può da S. M. almeno da Mon.^r d'Arasso a questo sacro Consiglio nel medesimo tenor acciò si sappia e veda più chiaramente la opposizione e concetto ch'ella tiene di me et inviarle in mano mia che io istessa le consignerej. Dico ch'io desiderarei lettera ancora al consiglio da S. M.^{ta}, ma no' potendosi avere se non per il Sig. Cardinale, almeno si avesse da Mons. d'Arasso che scrivesse al detto Consiglio, come per comandamento di S. M.^a che non solo mi espediscono di giustizia con ogni prestezza possibile, ma mi usassero equità e rispetto come mi par di mertar' essendo donna e sola e fedelissima vassalla e serva della M.^{ta} Sua e credami V. S. R.^{ma} che queste due lettere mi sono infinitamente necessarie, quella mi faccia gratia a questa volta esser per amor mio importuno pur che si habbiano. Sarà contenta V. S. ringratiar da mia parte il Sig. R.^o Albertino del bono officio che per me V. S. mi scrive che egli hà fatto, certo io no'ne speravo altro, mi farà gratia pregarlo a continuare in simili officij con S. M.^{ta}.

Del fatto di Barcellona ne ho ragionato assai nell'altra mia e tanto per questo no' scrivo di ciò altro, quanto perchè spero che essendo la M.^{ta} Sua come V. S. mi scrive chiarita dell'integrità mia, sarà rimossa da quella openione di darmi più esilio tanto vituperoso e dannoso quando però altrimenti fusse. V. S. mi farà gratia oprarsi ad oviarci del modo che nell'altra mia le scrivo e che io confido in lei più che in tutte le persone del mondo onde l'obbligo mio verso di lei sarà eterno. Il Sig. Abbate Capeci sarà di ritorno fra tre giorni o quattro per far stanza in Napoli, venuto che sarà non mancarò al debito mio di darli le sue raccomandationi. N. S. la contente a voto suo e mio. Facciami gratia avisarmi che dimora pensa di fare appresso di S. M.^a - Di Castelnuovo a di xvi di Sett: del LIII.

Al Servitio de V. S. R.^{ma}
la P.^{ssa} di Salerno.

Al R.^{mo} Sig. r il Sig. r

FRA GIRONIMO SARIPANDO

Imbasciadore di Nap. appresso di S. M.^{ta}

VI.

Rev.^{mo} Sig. re

Poichè mi credo fermamente che l'ultime mie saranno già venute in mano di V. S. R.^{ma} e per quelle le ho scritto assai distesamente quanto mi è occorso a mio pro-

posito non sarò in questa altrimenti longa. Solo le replico che cosa più grata no' poteva venirmi all'orecchie et intendere per le lettere di V. S. che Sua M.^{ta} sia chiarita della servitù et integrità mia la quale sempre fu et è la medesima come meritamente dev'esser. Certo di questo di poi a Iddio N. S. ne ho da ringratiar V. S. che ha fatto fede di questa mia sincerità verso la M.^a Sua et ha potuto farlo meglio di ogni altro. Mi resta a replicar ancora che V. S. si ricorda farmi gratia di procacciarmi lettera di S. M.^a all'Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Pacecco in raccomandazione di queste mie liti e cause. dico delle doti e creditori nelle quali benchè il Sig. Card.^{lo} ci venga benissimo, li regenti sempre vanno cercando dilationi e nuovi cavilli per non darci espeditione et in questa maniera distratiar mi. Un'altra del medesimo tenor' desiderarei per questi Sig.ⁱ Reg.^{ti} Le medesme lettere desiderarei da Mons. di Arasso cioè al Sig. Card.^{lo} et a li detti Sig.ⁱ Reg.^{ti} e quando da S. M.^{ta} no' potesse haversi per li Sig.ⁱ Reg.^{ti}, basterà che si abbia almeno per il Sig. Card.^{lo} purchè si habbiano le due di Monsig.^r di Arasso. V. S. R.^a tenga per certo che nulla altra cosa che queste lettere potrà cavarmi di questi intrichi e di queste lor dilationi in queste mie cause tanto chiare e dove non potria avere maggior giustitia di quella che io ci hò, se mi fussa eseguita, torno dunque a supplicarla che mi faccia gratia in ciò affaticarsi come e suo solito e come in lei ho confidato e confido che certo ogni mia speranza ho riposto in lei donde io aspetto fine di tanti miei travagli. Facciami gratia V. S. R.^{ma} di risposta con avisarmi de la salute sua e di qualche altra particolarità che le parrà degna di porsi in carta. Le baso le mani e prego N. S. le doni il contento che desia. Di Castelnuovo a 22 Settembre.

Al Servizio de V. S. R.^{ma}
la P.^{ssa} di Salerno.

Al Rever.^{mo} Sig.

*il Sig. FRA GIRONIMO SIRIPANDO
Imbasciator de Neap. appresso de Sua M.^{ta}
In corte di S. M.^{ta}*

VII.

Rev.^{mo} Sig.^{re}

Con lettera di xxvij di Gen.^{no} ho ricevuta quella di S. M.^{ta} a questo Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Signore in raccomandazione de le cose mie di che le rendo quelle gratie che si può maggiori, è perchè ne la suddetta V. S. R.^{ma} mi dice che per essere arrivato tardi lo spaccio mandatole sopra le cose mie di Sardegna dubbita che il tempo non le basterà a negoziarle, me ne son dolta assai. Tuttavia spero in Dio che con la volontà con la quale ella mira le cose mie, harà venta questa difficoltà; massimamente intendendosi per li avvisi de li xxij di Fer.^o ella no' essere anco partita per la cattiva stagione, sicchè mi persuado che harà tanta comodità di trattarli co li Sig.ⁱ ministri di

S. M.^{ta} e forse con quella medesima, di che (s'egli avvien che questa mia trovi V. S. R.^{ma} in corte e ch'ella non l'havesse anco negoziato), la supplico quanto più so e posso di farlo. Il medesimo anco le dico del memoriale che ultimamente le mandai sopra del poter io vendere quelle intrate feudali che tengo sopra la terra d'Arienzo, che secondo la presente mia necessità, mi tornaria molto comoda poterlo fare. E V. S. R.^{ma} mi perdoni di tante fatighe che le dò poichè la sua pietà m'invita a farlo. E N. S. Iddio la essalti. Di Napoli a li vij di Marzo MDLliij.

Al Servizio de V. S. R.^{ma}
la P.^{ssa} di Salerno.

Al R.^{mo} Sig.^{or}

*Monsig.^{or} lo Arcivesc.^o di Salerno
In Corte Cesarea.*

VIII.

Rev.^{mo} Sig.^{re}

Fù la mia partita così subbita et improvvisa che non hebbi tempo di far il mio debito con V. S. R.^{ma} di dargli raguaglio dello stato mio. Hora perchè mi parrebbe de commettere troppo fallo s'io n'andassi in Ispagna senza far questo officio, ho voluto scriver la presente et dirle come hoggi fà cinque giorni che il Sig. Don Bernardino di Mendoza luogotinente di questo Regno mi comandò da parte di Sua Maestà che io volessi andarmene in Ispagna a trovar la Reina di Portugallo et io con le Galere di quella stessa Provincia me ne vò, et molto allegra e contenta; sperando là poter mostrar l'innocentia mia, laonde le mie cose habbino ad haver miglior essito che non ha havuto da principio: intanto ho ferma credenza che li difensioni si daranno a quei cavallieri, et si chiarirà questa novità, già stata ascosa tanto tempo, mercè delle altrui malignità. Or se potrò mai servir V. S. R.^{ma} ò in Ispagna, ò dovunque io mi trovi, non lasci di comandarmi che io ne riceverò sommo contento, et non havendo per hora altro che dirli, mi offro per l'avvenir darli parti di ogni mio successo.

In questo mentre N. S. le conceda ogni felicità. Napoli, a XX de Lulio 1555.

Al servizio de V. S. R.^{ma}
la P.^{ssa} di Salerno.

Al R.^{mo} Sig.

Il Sig. Arcivesc. di Salerno.

IX.

Rev.^{mo} Sig.^{re}

Havendo io prima della mia partenza di Napoli dato raguaglio a V. S. R.^{ma} dell'andata mia in Ispagna per ordine di S. M. non mi ha parso fuor di proposito; hora che la Dio mercè mi son giunta; di darle raguaglio dello stato mio, giudicando che ella per l'amicitia che è tra noi, piglierà piacer d'intenderlo. Però saprà V. S. R.^{ma} che al primo di questo mese io arrivai con prospera naviga-

tione in Barzelona et sana senza haver sentito incommodo veruno nella mia persona, et son stata accarezzata et accolta da i Cavalieri e S.ⁱ di questa Città con tanta amorevolezza e cortesia che s'ella l'havesse visto, n'havrebbe preso contento non mediocre, con tutto ciò io mi vò tuttavia mettendo in ordine per andare alla corte di S. Alt. che serà (spero) fra venti giorni, di donde havrò pensiero di dar nuova di me a V. S. R.^{ma} la qual sia certa che in ogni luogo havrò quell'animo di servirla che ho havuto sempre. N. S. la facci felice. Di Bar.^{na} a X di Agosto 1555.

Al servitio de V. S. R.^{ma}
la p.^{ssa} di Salerno.

Al R.mo Sig.

Mons. l'Arcivescovo di Salerno.

(continua)

Genni Bibliografici

17. **Sebastiano Rumor** — *Antonio Fogazzaro. La sua vita, le sue opere, i suoi critici.* — Milano, Casa editrice Galli di Chiesa-Omodei-Guindani, 1896.

Sebastiano Rumor ha avuta un'idea ammirevole, scrivere cioè di Antonio Fogazzaro nella maniera più possibilmente completa.

Il libro è edito in edizione elegantissima, in carta di lusso, ricoperto da una copertina di cartapeccora, e intercalato da cinque graziose incisioni in fotozincotipia, fra le quali sono il ritratto di Antonio Fogazzaro e quello del figliuolo Mariano, rapito tanto giovane all'affetto del suo caro genitore. Il libro è veramente interessante e soprattutto di una grande utilità pratica.

Oramai Antonio Fogazzaro, il più forte e il più agguerrito Cavaliere dello spirito in Italia, come lo chiamò Matilde Serao, che non è solo un grande romanziere, ma è anche una grande personalità morale, ha innumerevoli ammiratori dappertutto. I suoi libri sono così densi di forza intellettuale e morale, che egli deve veramente considerarsi un potente rinnovatore di coscienze e di anime.

Di affezionati all'opera di Antonio Fogazzaro se ne trovano in ogni classe di persone e in ogni parte d'Italia e all'estero; bambini, fanciulle, giovinetti del ginnasio, adulti, madri, uomini politici, tutti hanno avuto una lagrima ed han provato un intimo rivolgimento nel leggere qualche libro del Fogazzaro. È chiaro adunque come possa riuscire importante un libro, che ponga in evidenza la persona del Fogazzaro, specialmente per quel che riguarda la sua vita privata, e le qualità veramente eccellenti del suo animo.

Antonio Fogazzaro è una *personalità completa*; nella vita pubblica come nella privata, nella famiglia e nella scuola, nella solitudine della sua Valsolda, è sempre lui.

La sua coscienza è lo specchio delle sue idee, la sua anima è tutta trasfusa nei suoi libri. È dunque l'uomo completo, l'uomo che, avendo sposata nell'intimo del suo animo una fede, la sostiene coraggiosamente nel mondo, e ad essa subordina tutte le sue azioni.

La personalità di Fogazzaro può discutersi, ma nessuno può non ammirarla con devozione, con rispetto riverente.

Leggendo lo scritto del Rumor, il pensiero corre involontariamente ad un altro personaggio, gloria nostra e del carattere italiano, Alessandro Manzoni. Basta annunziare il richiamo della mente per immaginare quanto sia importante la vita del neo-cattolico vicentino.

Nell'attuale decadenza dello spirito, e nel corrompimento di tutte le coscienze, come riesce salutare specialmente pei giovani la lettura di questo semplice libro del Rumor!

La forma, con cui esso è scritto, è splendida. Lungi dalle esagerazioni e senza aver l'aria di uno studio critico completo sulle opere del Fogazzaro, l'Autore riesce a dare del Fogazzaro un ritratto, che rimane incancellabile nella mente per la purezza delle sue linee e per la serenità del suo contorno.

Ed è proprio vero quello che l'Autore stesso dice, che cioè, conoscendosi il Fogazzaro nella intimità della sua vita, le sue opere si stimano più.

« Chi vede il Fogazzaro in famiglia e nei pubblici uffici e nella vita sociale, sempre alacre e sereno, sempre pronto per chiunque abbia bisogno dell'opera sua e del suo consiglio, tanto più stima i lavori letterari, ai quali certo egli dovette e deve donare molte delle ore, che altri dedicano al riposo; più ancora sapendo che scritto suo alcuno, libro o articolo, non vede la luce se non sia stato lungamente meditato, pazientemente riveduto e corretto da lui, che non ama e dice che non sa far le cose in fretta.

« Chi entra nel suo studio, nella cella, in cui si raccoglie a pensare e a scrivere, si sente penetrato come da un'aura di fine eleganza ideale, che invano si tenterebbe definire, ma che descrive la natura intima del poeta.

« Chi sa come egli faccia quotidiano nutrimento del suo spirito la lettura del Vangelo, della Bibbia e dell'Imitazione di Cristo, capisce a quale fonte egli attinga la forza, che gli dà tanta serenità, e feconda la sua vita di opere utili ».

Il libro è inoltre corredato di una bibliografia completa delle opere e dei critici del Fogazzaro. Da essa si vede come gli scritti dell'illustre uomo siano letti ora

non solo in Italia, ma anche nelle altre nazioni, in qualcuna delle quali son giunte perfino ad avere due traduttori diversi.

GIOVANNI PASTINA.

18. L. Dugas — *Le Psittacisme et la pensée symbolique*. — Paris, F. Alcan, 1896.

Il Dugas in questo libro ha voluto studiare analiticamente un fenomeno assai comune, la sostituzione cioè del linguaggio al concetto, della parola all'idea ne' discorsi e nei libri. Oh, quanta letteratura senza senso, quanta eloquenza e quanta filosofia si ammirano e si applaudono senza giungere ad afferrare le idee di chi parla o scrive! Quanti versi che suonano e che non creano sono ripetuti con piacere! per esempio, questi che l'A. ha tolti dalla *Fite et Bérenice* di Corneille, un vero enigma che il gran poeta egli stesso ebbe a confessare di non intendere all'attore Baron:

Faut-il mourir, Madame! et, si proche du terme,
Votre illustre inconstance est-elle encor si ferme
Que les restes d'un feu que j'avais cru si fort
Puissent dans quatre jours se promettre ma mort?

Questa forma di psittacismo (linguaggio di pappagallo, da *psittacus*), cioè il caso di parole che non sono nel loro insieme comprese nè da chi le dice nè da chi le ascolta, è la più rara. Però oltre questa, che il Voltaire chiamava *le galimatias double*, un'altra ve n'ha frequentissima, *le galimatias simple*, consistente nell'intendere se stesso senza potere farsi intendere dagli altri. Questa seconda forma in picciol grado si riscontra in qualunque discussione, poiche per la diversità d'ingegno, di carattere, di cultura, che corre fra due uomini, le idee che l'uno comunica all'altro mutano un po' sempre nel cervello di questo.

Lo psittacismo è una specie di feticismo. Un tempo si credeva che certe parole potessero far guarire delle malattie. Questa credenza è oramai sparita, ma si crede ancora che le parole, invece d'essere figlie del pensiero, possano fare nascere nelle menti il pensiero. « L'autorità che si accorda alle persone si giustifica fino a certo punto, essendo le persone per natura ragionevoli e meritevoli perciò d'essere credute; quella che si accorda alle parole è ancora fondata finchè dietro la parola si vede o si crede di vedere la ragione che le detta; ma, quando si fa credito a delle parole che non s'intendono, sia in favore delle persone che le pronunciano, sia anche sulla buona opinione che si ha del linguaggio in generale, e particolarmente del testo scritto, si versa allora nella superstizione, e la forma più grossolana di superstizione è, certamente, l'idolatria verbale ».

Psittacisti sono, come dice il Montaigne, certi eruditi, i pedanti, che conoscono Galeno e non conoscono il malato, che vi parlano di leggi e non vi sanno sciogliere

una questione. E con Montaigne, Pascal consiglia di scoprire il vuoto di questi facili e in apparenza dotti parlatori col metodo interrogativo di Socrate.

L'A. si trattiene quindi ad esaminare, bene, lo psittacismo dell'intender male il pensiero altrui, quello del non intendere se stesso, l'associazione delle parole sostituita all'associazione delle idee; e infine, dopo avere descritto il fenomeno nei suoi vari aspetti, cerca di darne un'esplorazione positiva nel libro II intitolato: *Il pensiero simbolico*. Qui con un'analisi minuta, ottima, parla del simbolismo della sensazione, della trasformazione di questa in imagine, della selezione naturale che per mezzo dell'oblio avviene fra le immagini; della legge del progresso della conoscenza, per cui traducendosi i dati sensibili in termini sempre più semplici e convertibili tutti gli uni negli altri, essa diviene un linguaggio; e infine spiega la legge del progresso del linguaggio, onde si ha la trasformazione naturale dell'imagine-idea in imagine-segno, ed il segno perfezionandosi divien tale che lo spirito se ne distacca ordinariamente ma può fissarvisi occorrendo.

La conoscenza astratta e generale è puramente simbolica. L'astrazione è una finzione: quelle che noi chiamiamo idee astratte o generali sono idee particolari prese indifferentemente tra le idee particolari di una stessa serie.

In ultimo il Dugas parla della limitazione delle idee per il linguaggio e della funzione logica e delle basi psicologiche del pensiero simbolico, e finisce con due belle pagine d'igiene intellettuale in cui conclude che la mente deve distaccarsi dal conosciuto e dall'inconoscibile.

È un libro molto buono.

FRANC. EMPEDOCLE RESTIVO

RECENTI PUBBLICAZIONI

PERVENUTE ALLA RASSEGNA PUGLIESE

Q. Horatii Flacci Satirae - Epistolae in usum Scholarum. Recensione e note di GIUSEPPE BRIDI. — Torino-Milano-Roma-Firenze-Napoli, Ditta Editrice G. B. Paravia e C., 1896.

Nella commemorazione di Giacomo Leopardi in Fuorigrotta, nel dì XIV di Giugno MDCCCXCVI — Discorso di Americo De Gennaro Ferrigni. — Napoli, tip. di M. Priore, 1896.

Il giuoco a Napoli nel Medioevo, di GIUSEPPE CECI. — Napoli, Giannini e Figli, 1896.

AVVERTENZA. — *Insieme al presente fascicolo si pubblica l'Indice dell'annata precedente, vol. XII.*

Condirettori { Dott. Ing. LUIGI SYLOS
V. VECCHI, editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1896 — Stab. Tip. V. Vecchi e C.